



dossier

Rivista periodica dei Centri
di servizio per il volontariato
delle Marche, Messina e Milano
Anno 3 numero 2

V dossier

Anno 3 numero 2

Volontariato no lobby

Serve un nuovo modello di rappresentanza per avere più voce nella governance delle politiche sociali



Lo strumento

Carta della rappresentanza,
una bussola per i rapporti
organizzazioni-istituzioni

Zamagni

Solo con i forum deliberativi
si realizzerà la triade sociale
pubblico, privato e civile



Rivista curata dai Centri servizi per il volontariato
delle Marche, Messina e Milano



T 071 894266 – F 071 2814991
ancona@csv.marche.it
www.csv.marche.it



T 090 6409598 – F 090 6011825
info@cesvmessina.it
www.cesvmessina.it



T 02 45475850 – F 02 45475458
info@ciessevi.org
www.ciessevi.org



Vdossier

rivista periodica
dei Centri di servizio per il volontariato delle Marche, Messina e Milano
dicembre 2012
anno 4
numero 1
ISSN2239-1096
Registrazione del Tribunale di Milano
n. 550 del 01/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi
piazza Castello 3
20121 Milano
tel. 02.45475850
fax 02.45475458
email info@ciessevi.org
www.ciessevi.org

Direttore Responsabile

Lino Lacagnina

Redazione

Elisabetta Bianchetti
Monica Cerioni
Paolo Marelli
Marco Olivieri

Hanno collaborato

Emanuele Alecci
Alessandro Fedeli
Renato Frisanco
Giovanni Moro
Evelina Raimondi
Enzo Rullani
Stefano Zamagni

Progetto editoriale

Paolo Marelli

Progetto grafico

Francesco Camagna
Simona Corvaia

Impaginazione

Michele Barigelli

Stampa

Fabbrica dei Segni coop. Sociale
via Baranzate 72/74 20026 Novate Milanese (MI)

Stampa in carta certificata FSC (Forest Stewardship Council) che garantisce tra l'altro che legno e derivati non provengano da foreste ad alto valore di conservazione, dal taglio illegale o a raso e da aree dove sono violati i diritti civili e le tradizioni locali. Inchiostri derivati da fonti rinnovabili (oli vegetali).

È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte. Si ringraziano inoltre gli autori per il prezioso contributo a titolo gratuito.

L'editoriale

L'Italia della solidarietà merita una rappresentanza autorevole e dinamica

A PAGINA **5**

L'analisi

Strategie e idee sorpassate, se il Forum del Terzo settore va stretto al volontariato

A PAGINA **9**



La radiografia

Non basta più partecipare Governance e coprogettazione la nuova sfida delle Odv

A PAGINA **23**



Lo strumento

Carta della rappresentanza una bussola per i rapporti non profit-istituzioni

A PAGINA **39**



Focus

Quando «parlare a nome di» e «agire per conto di» non assicurano la legittimità

A PAGINA **46**

La strategia

Solo un volontariato in rete può far sentire la sua voce ai tavoli delle istituzioni

A PAGINA **51**



Zamagni

Senza forum deliberativi addio triade sociale pubblico, privato, civile

A PAGINA **57**

Rullani

Non una lobby tra le lobby perché contarsi non basta ciò che serve è il dialogo

A PAGINA **65**

L'esperienza

Terzo settore e policy making, il caso scuola della Lombardia: modello di crescita per le Odv

A PAGINA **75**

*Qui***Marche**

Oltre la risposta al bisogno: «Reti e azione politica», un'esperienza vincente

A PAGINA **83**

*Qui***Messina**

La partecipazione dal basso va valorizzata e favorita per far crescere il territorio

A PAGINA **88**

*Qui***Milano**

A PAGINA **92**

“

**Il Forum nazionale del Terzo settore
non dà ragione di una piena
rappresentatività delle Odv.
Ecco perché da tempo è in corso
una riflessione su quale «rete» tessere
per un modello di rappresentanza ad hoc**

”

L'editoriale

L'Italia della solidarietà merita una rappresentanza autorevole e dinamica

di **Lino Lacagnina, Antonio Mantineo, Enrico Marcolini**

E' ormai riconosciuto che il volontariato, come più in generale il Terzo settore, esercitano una vera e propria funzione pubblica. E' ormai confermato nei fatti che le Odv, che hanno l'obiettivo di perseguire il benessere sociale, si collocano, rispetto all'amministrazione pubblica, alle istituzioni e agli enti locali, su un piano di co-responsabilità progettuale e non di mera collaborazione funzionale ed integrativa. E' ormai noto che tale ruolo di pianificazione, programmazione e gestione dei servizi è garantito da un quadro normativo ad hoc, sia con la legge 328 del 2000, sia con la riforma del Titolo V della Costituzione, due testi che hanno rinnovato l'ordinamento legislativo ed organizzativo delle politiche sociali in Italia. Tanto che è ormai definitiva l'acquisizione della logica della sussidiarietà orizzontale tra i principi del sistema integrato dei servizi alla persona. E ancora: tale riforma ha anche definito in senso maggiormente federalista il riparto di competenze tra le istituzioni, ha collocato in capo alle regioni e ai comuni la quasi totalità delle funzioni inerenti le politiche sociali, lasciando allo Stato centrale la sola definizione dei livelli essenziali di assistenza. Se, come abbiamo già detto, in quest'ottica il volontariato si è rita-

gliato un ruolo di co-protagonista nei processi di pianificazione, programmazione e gestione dei servizi, ovviamente accanto alle istituzioni pubbliche e secondo le relative competenze, a esso è stato riservato un ruolo anche nel Forum nazionale del Terzo Settore, istituito nel 1997 per la valorizzazione delle attività e delle esperienze che i cittadini autonomamente organizzati attuano sui diversi territori attraverso percorsi, anche innovativi, basati su equità, giustizia sociale, sussidiarietà, sviluppo sostenibile, per migliorare la qualità della vita delle comunità. E va sottolineato inoltre che, sulla base di un patto associativo coerente con quello nazionale, si sono costituiti 17 forum regionali e innumerevoli forum provinciali e locali a cui aderiscono le realtà della società civile che operano a livello territoriale. Fra i compiti principali del Forum c'è, oltre il coordinamento e il sostegno alle reti interassociative e alla comunicazione per dar voce a valori, progetti e istanze delle realtà organizzate del Terzo settore, la rappresentanza sociale e politica nei confronti del Governo e, più in generale, delle Istituzioni. Eppure per il volontariato "tout court", cioè per quei 5 milioni di italiani che, secondo i dati Istat, svolgono una qualche attività gratuita presso un'organizzazione, in più di un'occasione è emerso che il Forum nazionale è una sorta di camicia stretta, che non dà ragione di una piena rappresentatività delle associazioni, di quell'Italia della solidarietà, dei cittadini attivi, delle "città del bene" e della passione civile. Ecco perché è da tempo ormai che nel volontariato si dibatte anche sul nodo rappresentanza e partecipazione, tanto dentro le dinamiche del Forum, quanto al di fuori di esso, tanto nei tavoli istituzionali, quanto nelle altre agorà pubbliche. Ciò detto, da tempo nel mondo del volontariato è in corso una riflessione su come meglio organizzare una rappresentanza della galassia delle organizzazioni. Ed è per rispondere a questo interrogativo di fondo che abbiamo confezionato questo numero di Vdossier, il cui obiettivo è proprio quello di tentare una sintesi su un'argomentazione delicata e cruciale per il futuro del volontariato in Italia. In tale contesto diciamo che gli articoli del presente numero compongono un quadro d'insieme che fornisce una chiave di lettura delle trasformazioni che la rappresentanza nel suo complesso ha subito nel recente passato. Di

conseguenza, questo numero della rivista viene a configurarsi come una sorta di “bussola” per orientarsi nel moto incessante dei flussi che attraversano la società globalizzata (la modernità fluida) e nei quali è immerso anche il volontariato.

Ecco perché le pagine che seguono sono un insieme di contributi che non solo analizzano il problema in tutta la sua complessità e importanza, ma propongono anche soluzioni “praticabili” per un nuovo e diverso esercizio della rappresentanza che le dia sia “più voce” e allo stesso tempo sia capace di farsi interprete delle esigenze del volontariato. Proponiamo un modello in grado di sfuggire alle “sirene” della comunicazione mediatizzata (virtuale) che lo riducono a una mera rappresentazione, ma in grado invece di dare sostanza e concretezza alla reale rappresentatività di soggetti coinvolti. Il lettore, che avrà la pazienza di seguirci in questo cammino di riflessione e di approfondimento, si renderà conto che non si tratta di mettere in evidenza ciò che di buono è stato fatto e ciò che ancora manca per completare il cammino - intrapreso con la redazione della “Carta della rappresentanza” - ma troverà un tentativo di formulare anche delle risposte concrete su quale modello di rappresentanza sarebbe ideale e servirebbe per il volontariato. Per questo ringraziamo tutti gli esperti che ci hanno aiutato e consigliato a svolgere questo compito: Alecci, Frisanco, Tabò, Moro, Zamagni, Rullani, Cicoletti. Vogliamo chiudere questo editoriale-introduzione di Vdossier ricordando le parole di un brano de “Il barone rampante” di Italo Calvino. «Capì questo: che le associazioni rendono l'uomo più forte e mettono in risalto le doti migliori delle singole persone e danno la gioia che raramente si ha restando per proprio conto, di vedere quanta gente c'è onesta, brava e capace e per cui vale la pena di volere cose buone – mentre vivendo per proprio conto capita più spesso il contrario, di vedere l'altra faccia della gente, quella per cui bisogna tener sempre la mano alla guardia della spada». Siamo sicuri che quando i cittadini arriveranno a capire quello che il Barone Rampante aveva ben compreso, si sarà anche molto vicini al momento in cui il modello deliberativo di rappresentanza del Terzo settore, auspicato e consigliato da Zamagni, potrà essere concretamente attuato. 

“

E' arrivata sì l'agognata etichetta di «parte sociale», ma per essere trattati alla stregua di una corporazione e secondo un meccanismo concertativo, tanto che la rappresentanza è modellata sugli interessi di categoria

”

L'analisi

Strategie e idee sorpassate, se il Forum del Terzo Settore va stretto al volontariato

di **Emanuele Alecci**

Il volontariato moderno affonda le proprie radici sia nelle iniziative di auto-aiuto sorte nel XIX e nel XX secolo all'interno del movimento operaio e socialista sia nelle iniziative cattoliche di assistenza e beneficenza delle Opere Pie.

Le Società di Mutuo Soccorso esprimevano una radicale novità per le garanzie di diritto cui miravano, ma cessarono di esistere sotto i colpi della repressione fascista. Le Opere Pie, invece, consolidarono la loro attività e si trasformarono, nel secondo dopoguerra, in IPAB (Istituti Pubblici di Assistenza e Beneficenza). Tutto ciò in netta controtendenza con quanto accadeva in molti Paesi dell'Europa del Nord, dove

Quando il Forum è entrato nel gioco istituzionale, lo ha fatto senza riuscire a innovare, ponendosi piuttosto l'obiettivo di «essere come tutti gli altri»

l'intervento pubblico sostituì quasi totalmente l'intervento benefico privato. Mentre nei Paesi dell'Europa meridionale l'istituzione del sistema assicurativo e di protezione sociale pubblico ebbe un per-

corso lentissimo. L'inerzia dello Stato, negli anni che seguirono la Seconda Guerra Mondiale, spinse la Chiesa cattolica a controllare la quasi totalità degli enti assistenziali del nostro Paese. Negli anni Settanta si verifica un processo di trasformazione che coinvolge l'intera società italiana che porterà ad alcuni importanti cambiamenti da cui nascerà il volontariato moderno.

Le trasformazioni si innescano su vari fattori:

- i fatti del 1968, che promuovono protagonismo e partecipazione da parte dei cittadini;
- il decentramento regionale (1972), che pone il territorio come unità di riferimento e luogo di confronto e di collaborazione tra pubblici poteri, forze intermedie e privati cittadini;
- la crisi dello Stato assistenziale, che spinge la società a rivendicare la difficile via della collaborazione;
- pensionamenti, scolarizzazione prolungata, orario lavorativo unico che mettono a disposizione delle persone tempo e risorse. Nasce il tempo libero, luogo metaforico del consumo di massa, ma anche spazio della libera iniziativa, dell'animazione sociale, della creatività;
- il rinnovamento della Chiesa, promosso dal Concilio Vaticano II, che determina una presenza diversa dei cristiani nella società, una comunità a misura d'uomo in cui i laici diventano protagonisti del dialogo tra Chiesa e mondo.

Le intuizioni di Luciano Tavazza

Il volontariato italiano, intrecciato a questi cambiamenti, inizia un processo di trasformazione, modificando i suoi obiettivi e ponendo sempre più l'accento sul mutamento delle situazioni che generano povertà ed esclusione sociale. Sono gli anni in cui il volontariato si trasforma da soggetto caritativo e assistenziale ad attore politico.

La dimensione politica è la novità fondamentale a cui assistiamo negli anni Settanta: un nuovo modo di partecipare alla cosa pubblica. La dimensione politica, senza cancellare la componente di servizio, significa non solo curare, ma anche prevenire i mali della società,

educare a guardare alla qualità della vita di tutti i cittadini di un territorio. Fu una rottura culturale, un cambio di passo del pensiero e delle prassi che coincise con il salto di qualità del welfare pubblico. Questo nuovo soggetto, il volontariato moderno, sarà definito per la prima volta, nei primi anni Ottanta, come “terza dimensione” della collettività, altro sia rispetto allo Stato, sia rispetto alle logiche private del mercato.

Sono anni di trasformazione e di cambiamento, anni in cui si promuovono convegni e ricerche dedicate alla comprensione di questa terza dimensione. Sono gli anni in cui le associazioni iniziano a costruire rapporti tra loro, reti di solidarietà. Si avviano percorsi di sinergia volti a migliorare l'azione delle organizzazioni sul territorio, a potenziare la formazione, ad approfondire la capacità di analisi della situazione. La nascita del Movimento di Volontariato Italiano nel 1978 è un segnale di questa svolta. «Tale impetuoso fenomeno di crescita - spiegava Luciano Tavazza - è stato preceduto da una forte spinta al rinnovamento dell'azione altruistica nelle organizzazioni cattoliche impegnate nei servizi sociali alle persone, a partire dalla Caritas Italiana sotto la guida di Giovanni Nervo, ispiratore di una concezione dell'azione volontaria fondata sulla rimozione delle cause di disagio, della povertà e dell'esclusione sociale».

L'idea di monsignor Nervo aveva scatenato durissime reazioni e diverse polemiche all'interno della Chiesa cattolica, fino all'accusa di voler far scivolare il volontariato verso una “cultura marxisteggiante”. Secondo Tavazza, fu proprio l'assunzione della dimensione politica - insieme a quella della testimonianza del dono e della condivisione - che rese per la prima volta il volontariato un soggetto attivo, partecipe alla programmazione delle politiche sociali e non solo fornitore di servizi. Un metodo e uno stile di partecipazione che accreditarono il volontariato come una forza di pressione democratica per il cambiamento insieme alle istituzioni statali e locali, alle altre forze sociali. Un rinnovamento che fu trasversale a tutta la società. Il volontariato si pone quindi come movimento collettivo, organizzato, socialmente autonomo ma non antagonista, profondamente ancorato alla cultura democratica della Costituzione repubblicana, disponibile alla coope-

razione con le istituzioni democratiche per il raggiungimento dell'uguaglianza e dell'emancipazione.

Tavazza fu capace di interpretare per primo un passaggio epocale che altri sociologi come Alain Touraine, Ronald Ingleart, Alberto Melucci e tanti altri stanno diffondendo mediante i loro studi e le loro ricerche. In altri termini un volontariato pragmatico, in grado di interpretare tensioni, idee e bisogni di una società radicalmente diversa da quella degli anni passati.

Un nuovo soggetto con nuovi problemi

Un nuovo soggetto che negli ultimi anni è cresciuto, è divenuto più maturo e si è fatto “centro”. Questo “passaggio al centro” ha comportato anche un reale processo di crescita per tutto il non profit. Una “maturità” che è verificabile, soprattutto, in una richiesta di dignità: il riconoscimento del ruolo “pubblico”.

In questi ultimi anni infatti organizzazioni di volontariato e del Terzo Settore hanno tesaurizzato un notevole complesso di esperienze e di sperimentazioni, di saperi e di pratiche, ma tale crescita non si è tradotta nella capacità di articolare uno o più progetti di società e nella conquista di un ruolo di primo piano nella definizione delle scelte politiche. Come ha notato Giovanni Moro, Terzo settore e volontariato sono soggetti pienamente riconosciuti nell'ambito delle policies, ma restano pressoché irrilevanti nel campo della politica. Una constatazione - più che un giudizio - che apre la questione della rappresentanza e delle forme con cui tali organizzazioni hanno giocato il loro ruolo politico a livello nazionale e locale, in un quadro, oltretutto, che resta problematico soprattutto nel rapporto con le istituzioni e con la politica. La pubblica amministrazione ha delegato pezzi importanti delle proprie funzioni a soggetti “privati”, ma mantenendoli in uno stato di forte subordinazione, grazie al controllo delle strategie, della programmazione e delle risorse. Una situazione che, nelle politiche sociali, ha visto spesso fallire i tavoli di concertazione, ridotti a semplici contenitori per la spartizione dei fondi e per l'attribuzione degli interventi da progettare e realizzare, senza divenire invece il luogo in cui si definiscono i bisogni sociali di una collettività e si

co-programmano e co-progettano le azioni necessarie, in una prassi realmente determinata dall'interesse generale. Questo complesso passaggio dalle "origini" alla "maturità" ha messo in difficoltà organizzazioni e persone. Ma quello che preoccupa in questi ultimi anni è questo senso di depressione e di sfiducia che attanaglia proprio coloro che più hanno investito nella loro attività di volontariato o in uno dei tanti settori del non profit.

Gli elementi della crisi attuale

Volendo fare un elenco - non esaustivo - degli elementi di criticità, dei "contro", si potrebbero citare almeno i seguenti:

- una limitatissima capacità di incidere sulla politica nazionale, che vuol dire anche una scarsissima legittimazione come "parte sociale", una quasi totale impossibilità di influenzare la programmazione delle politiche che riguardano i nostri mondi, una presenza sui media del tutto inadeguata;
- una bassa influenza, in generale, anche sulla co-progettazione delle politiche, sia a livello nazionale che locale;
- una crescente difficoltà a far fronte ai costi che le organizzazioni devono sostenere, una situazione che - in molti casi - dipende anche, se non soprattutto, dal contenimento della spesa e dai ritardi nei pagamenti da parte di Regioni ed enti locali;
- una situazione di sostenibilità economica che resta per molte organizzazioni critica, pur in presenza di condizioni di lavoro non infrequentemente precarie o, comunque, modeste dal punto di vista economico rispetto agli stessi standard del Paese (tra i più bassi d'Europa). Ciò contribuisce a generare negli operatori una diffusa insoddisfazione per il proprio lavoro, che non può certo essere rimossa affermando che «si guadagna meno che nel pubblico, ma si è molto più contenti perché si fa un lavoro in cui ci si riconosce»;
- la tentazione, in cui rischiano di cadere in molti, anche in conseguenza della difficoltà di sopravvivere, di concentrarsi quasi esclusivamente sul reperimento delle risorse, smarrendo qualsiasi significato valoriale e politico;

- la continua riduzione delle risorse destinate al sociale, a cui si unisce anche un mancato investimento su bisogni assolutamente rilevanti per i quali il welfare nazionale o locale niente, o quasi, prevedono;
- una scarsità di risorse che riguarda anche il settore della cooperazione allo sviluppo, dove lo stanziamento resta allo 0,17% del Pil, molto lontano dallo 0,7% promesso (la media europea è allo 0,51%);
- una difficoltà crescente a dare senso al lavoro sociale, sia perché si percepisce sempre meno la propria azione come capace di favorire il “cambiamento sociale” sia per le pressioni che gli enti pubblici, e a volte la stessa opinione pubblica, stanno facendo su gruppi e servizi per spingerli sempre più verso compiti di contenimento del disagio, di puro e semplice controllo sociale, tanto più in una fase dominata dal tema della “sicurezza”;
- una scarsa efficacia (a volte una vera e propria crisi di identità) delle organizzazioni di secondo e di terzo livello che non riescono più ad assicurare significati forti per i gruppi che operano sui territori e per i singoli volontari e operatori.

Non buttiamo il bambino con l'acqua sporca

Non si può dire che il volontario e il Terzo settore siano esperienze fallimentari. In un ipotetico bilancio di questi ultimi anni non mancano le esperienze positive, i “pro”:

- la sensibilità crescente per l'ambiente, la sua protezione, i cambiamenti climatici, la biodiversità, originata sia dalla crescente gravità dei problemi in gioco sia da un continuo ed efficace lavoro di sensibilizzazione, ricerca e formazione portato avanti da tanti gruppi e persone;
- una accresciuta consapevolezza sui temi della produzione, del commercio e del consumo, riletta alla luce dei principi etici e della sostenibilità ambientale, che ha visto all'opera, in modo diretto, quelle organizzazioni che si sono impegnate sul fronte dello sviluppo sostenibile o della “decrescita”, del commercio equo e solidale, dell'agricoltura “sociale”, ma anche esperienze piccole, ma che “fanno

tendenza” come i gruppi di acquisto solidale (ne sta, infatti, già nascendo la versione profit e individualista). Un’azione che ha portato i prodotti del commercio equo nella grande distribuzione, gli agricoltori sociali a un’interlocuzione con istituzioni e università. Ma, piú ancora, un’attività che ha generato aspettative nei cittadini, ha costretto attori potenti a modificare le proprie strategie, ha contribuito a rilanciare il biologico e il biodinamico;

- un’altrettanto accresciuta consapevolezza sui temi della finanza che ha portato per esempio alla nascita di Banca Etica, ma soprattutto un ri-orientamento generale che questo movimento ha prodotto, ampliando l’offerta delle banche con prodotti “etici”. Per esempio ha convinto Banca Intesa a realizzare un istituto bancario specializzato per il non profit: Banca Prossima e ha obbligato a fare i conti con gli investitori “etici”, pronti a mettere in discussione scelte come il finanziamento del commercio di armi;
- il 5 per mille, un dispositivo ancora provvisorio e con diverse sturture in fase di applicazione, che fu varato tagliando il Fondo Nazionale Politiche Sociali di un importo pressoché simile a quanto destinato, togliendo così una larga fetta di risorse al sistema per darle alle singole organizzazioni;
- il ruolo significativo conquistato dalle associazioni dei consumatori rispetto sia alle istituzioni sia alle imprese che ha generato un confronto su policies e questioni specifiche;
- la crescita dei comitati di cittadini sui temi dell’ambiente e delle trasformazioni urbanistiche. Realtà complesse e contraddittorie, non definibili politicamente e, nel caso dei comitati impegnati in azioni a difesa del territorio, fortemente osteggiate dalle istituzioni e dai grandi media nazionali. Le ricerche di cui disponiamo su queste esperienze ci dicono che non abbiamo a che fare (sempre) con gruppi rozzi ed egoisti. Tutt’altro, in molti casi si riscontrano competenze solide e passione civile. Si esprimono interessi generali e ci si confronta appieno con i problemi della collettività, in modo critico e fattivo, mettendosi in gioco anche personalmente.

In tante parti d’Italia - a volte dove proprio non te lo aspetti, in piccoli gruppi o luoghi decentrati - sono nati percorsi reali di innovazione e di

sperimentazione. Intorno ai nodi di fondo della giustizia sociale, delle nuove relazioni, della pace, dell'ambiente si sono sviluppate progettualità e disponibilità per affrontare la crisi in cui versa il Paese.

Piú in generale, c'è un merito fondamentale che va riconosciuto al volontariato e al Terzo settore. Pur tra molti limiti e contraddizioni, queste organizzazioni sono rimaste luoghi nei quali vige una cultura della solidarietà, della giustizia, del rispetto dell'ambiente e dei diritti umani, dell'interesse generale e del bene comune. Le organizzazioni civiche offrono occasioni di responsabilizzazione alla collettività e alla vita delle persone, contrastando - chi piú, chi meno - tendenze potenti di carattere individualistico, egoistico, di chiusura nei confronti dell'alterità. Contribuiscono a produrre cittadinanza consapevole, cioè volontari e operatori capaci di analisi critiche rispetto al modo in cui la collettività è governata, ai suoi valori, alle situazioni e agli eventi critici che in essa accadono. Sono, cioè, un antidoto al "Paese incivile" (come meglio chiariremo tra poco). Un aspetto che - specie in Italia - non è possibile sottovalutare.

Peggio la politica dell'economia

Se guardiamo i due elenchi dei "contro" e dei "pro" una cosa balza subito agli occhi: è la politica il campo in cui le organizzazioni hanno ottenuto meno. La politica e le istituzioni - in Italia si fa molta fatica a distinguerle - hanno fatto quello che fanno sempre quando appare un nuovo attore sociale: ne pesano le forze, la capacità di conflitto.

Di quante divisioni dispone il Terzo settore? Di poche, si sono dette. E - accanto alla cooptazione di persone provenienti da questi mondi, utili per rivitalizzare i loro assetti e, piú ancora, la loro immagine fortemente deteriorata quando non delegittimata - si sono di conseguenza limitate a stabilire, a livello nazionale e a livello locale, relazioni privilegiate con alcuni esponenti e a ricercare consenso.

Offrendo in cambio poco, molto poco. Solo ciò che ritenevano necessario per non avere troppi problemi e mantenere i voti. I partiti - e, in larga parte, le istituzioni - non hanno fatto proprie le visioni e le proposte espresse dalla società civile organizzata: non hanno integrato nei loro programmi le idee sulla democrazia, il welfare, lo sviluppo,

l'immigrazione e l'interculturalità, l'ambiente, la cooperazione internazionale, la pace e il disarmo. Una indisponibilità che è rimasta tale anche quando è scoppiata la crisi finanziaria ed economica, quando cioè è andata fragorosamente in pezzi un'ortodossia economica dominante a destra come a sinistra dello schieramento politico. Nei confronti dei comitati di cittadini poi le amministrazioni hanno eretto un muro, rifiutando persino il confronto, se non dove era impossibile fare altrimenti. Anche il mercato ha reagito secondo la sua attitudine che è molto diversa da quella della politica. Ha capito che qui si muovevano bisogni e aspettative importanti, ha copiato, rielaborato, metabolizzato, manipolato anche - come è ovvio - ha compreso che si aprivano nuove nicchie di mercato e che ci si doveva muovere in fretta.

Insomma, si è messa all'opera la straordinaria capacità di fare proprio e digerire tutto quello che può essere utile per produrre profitto. Inoltre sono entrati in campo attori potenti, non profit sì ma con interessi economici di primaria grandezza: le fondazioni delle grandi imprese e, soprattutto, quelle di origine bancaria. È nata la Fondazione per il Sud.

L'impatto su alcuni settori - come le politiche sociali - e sul non profit italiano è stato notevole. Sul piano della cultura, invece, il bilancio di questi ultimi anni è in chiaroscuro. Se riguardo all'ambiente, al consumo, alla produzione, al risparmio, le idee di questi mondi sono risultate sempre più "vincenti", consolidando i risultati degli anni Novanta, è sul piano dei diritti sociali, dell'equità, della giustizia e dell'accoglienza dell'altro che il dibattito sulla sicurezza negli ultimi anni è stato letale, segnando una regressione di civiltà considerevole. Schematizzando: la politica è rimasta chiusa, impermeabile; il mercato si è aperto e ha assimilato/manipolato, ma anche trattato e innovato; la cultura è stata permeata, nonostante lo "tsunami sicurezza", pericoloso per la democrazia e per la vita di alcune categorie di persone come gli immigrati.

Una forza di civilizzazione

Se questa analisi ha un fondamento, il ruolo che il volontariato e il Terzo settore dovrebbero darsi oggi è proprio quello di essere una for-

za di civilizzazione. Il compito cruciale è quello di rafforzare, anzi di rivitalizzare, una cultura e una pratica segnate dall'interesse generale, dalla solidarietà, dalla giustizia, dall'equità, della legalità, dall'accoglienza e dall'interculturalità. La battaglia principale si gioca, infatti, sul piano culturale. Sulla cultura diffusa tra i cittadini e nei contesti territoriali. Sulla cultura che guida l'azione delle istituzioni e dei partiti. È in questo lavoro che andranno investite molte più risorse, riorientando progetti e interventi, modificando le pianificazioni strategiche, ma, soprattutto, avendo presente che parole e valori una volta ricchi di significato oggi non parlano più a una fascia molto ampia di popolazione.

La stessa retorica dei diritti di cittadinanza - architrave del nostro impianto costituzionale e dell'azione del Terzo settore italiano - mostra la corda. Non mobilita più persone ed energie in funzione del cambiamento. Uno dei problemi principali su cui darsi in fretta da fare, perciò, sarà quello di trovare un nuovo linguaggio e pratiche capaci di dare concretezza a valori e parole. In questa direzione, ci pare che il discorso sui beni comuni - legati, appunto, all'interesse generale e, nel contempo, pensati non sul singolo ma su una collettività - possa essere un forte elemento di rinnovamento dell'approccio, del discorso e dell'azione delle organizzazioni civiche.

Ma, su questo fronte, c'è molto da lavorare. Nello stesso tempo, bisognerebbe rendere più continue e più centrali nella strategia delle organizzazioni quegli approcci e quelle esperienze che non operano (solo) sui singoli o su specifiche categorie di persone, ma che si confrontano con contesti territoriali ampi. Prendersi cura del proprio quartiere, della propria città. Qualcosa che è possibile solo elevando in modo significativo la conoscenza dei propri contesti territoriali così come i saperi e gli strumenti per agire in essi.

La frammentazione sociale ha nelle caratteristiche attuali dei contesti urbani una radice fondamentale. Tanto più quando il passaggio dall'epoca dell'esclusione a quella della vulnerabilità - con la fine della cittadella protetta degli inclusi - evidenzia che sono i contesti a essere vulnerabili, prima ancora degli individui.

Ed è, perciò, su di essi che bisogna agire. Negli anni Novanta, nell'am-

bito delle politiche sociali, si sperimentarono numerosi progetti di sviluppo di comunità che poi vennero in parte abbandonati nel momento in cui fu approvata la legge 328/2000, con la quale venivano istituiti meccanismi allargati di governance delle politiche sociali. Si pensò allora che le sedi e le procedure previste in quella legge avrebbero permesso una solida conoscenza del territorio e il coinvolgimento della comunità locale, ma questo, nella maggior parte del Paese, non è avvenuto. E, dunque, bisogna tornare a inventare spazi e modi di partecipazione attiva della cittadinanza, rifacendosi allo sviluppo di comunità o, se si preferisce, ad altri approcci.

Le possibilità sono tante. Quello che dovrebbe essere sempre più perseguito è l'obiettivo di aiutare gruppi o collettività più o meno ampi a comprendere i propri bisogni, formulare le proprie domande, comunicarle sulla scena pubblica, contribuire a dare risposte e lottare perché le proprie proposte vengano accolte dagli altri attori del territorio, a cominciare dai politici. Insomma, quel "coinvolgimento dei beneficiari" (che, per la verità, non dovrebbero nemmeno essere tali) che è spesso indicato in buona parte delle progettazioni del Terzo settore ma che - diciamocelo francamente - di rado è davvero realizzato. Ciò vuol dire favorire la crescita di *voice* delle persone e dei gruppi, far prendere loro la parola nello spazio pubblico.

E - insieme a questo - contribuire al miglioramento della vita di tutti in un territorio, proteggendone l'ambiente, favorendo le possibilità di incontro, di partecipazione, di lavoro, di formazione e di istruzione, di gioco, rendendo più adeguati i suoi servizi. Se ci si rivolge solo ai marginali, si resta marginali.

E su tale compito l'alleanza tra chi opera nelle politiche sociali, chi si batte per l'ambiente, chi si impegna per un'altra economia o la protezione del patrimonio artistico è non solo possibile, ma necessaria. Perché la forza dei gruppi di volontariato e di Terzo settore sta, anche e soprattutto, nella costruzione di reti lunghe, che restano fluide, aperte, plurali, connesse in forme diverse e, a volte, inedite, sfruttando contatti personali e reti informatiche, occasioni di incontri e progetti specifici, campagne e azioni di *lobbying*.

Insomma, si tratta di promuovere un progetto di convivenza, di pros-

simità, di cura, per il governo delle città (e per il pianeta). Si tratta di pensare e agire per un'idea di città che è realizzabile solo in modo collettivo (co-costruire la città). Si tratta di realizzare azioni che mirano a riconnettere quel tessuto relazionale, istituzionale e culturale, messo in crisi da diversi e rilevanti fattori. Non è una cosa impossibile. Non si chiede al volontario e all'operatore di risolvere, lui solo, problemi enormi (la crisi della democrazia rappresentativa, la crisi del welfare, la crisi delle città), ma di dare un punto di riferimento alla propria azione, di pensare in questo orizzonte ciò che fa, dandogli un senso più preciso e consapevole di quanto fatto finora, di fare variazioni su progetti già sperimentati, di ampliarne altri, di crearne di nuovi.

Slittamenti consapevoli che, insieme a quelli messi in atto da tanti altri gruppi, volontari e operatori, possono davvero cambiare le cose, in tempi medio-lunghi. Perché è impensabile rinunciare all'orizzonte del cambiamento in un'epoca che di esso ha bisogno come di un alimento vitale, per non diventare decrepita o tramutarsi in un incubo.

Rappresentanza e autonomia politica

Per il volontariato e per il Terzo settore si apre anche un'altra questione chiave, che bisognerà affrontare e risolvere. Si tratta del nodo della rappresentanza. Il problema fondamentale riguarda il modo in cui il Terzo settore ha pensato e realizzato il suo costituirsi come attore rispetto alle istituzioni e agli altri soggetti sociali ed economici. Ha, cioè, costruito una rappresentanza che è modellata su quella degli altri interessi di categoria, aspirando soprattutto a diventare "parte sociale" - come il Forum del Terzo settore rivendica continuamente. Quando il Terzo settore è entrato nel gioco istituzionale, lo ha fatto senza riuscire a innovare - per la verità, senza nemmeno provare a innovare - ponendosi piuttosto l'obiettivo di "essere come tutti gli altri". Non ha così contribuito a rinnovare né i meccanismi di concertazione ancora vigenti - ormai stantii, del tutto inadeguati rispetto a quello di cui avrebbe bisogno il Paese - né il modo di rappresentare i propri associati. Le idee nuove sono state trasfuse in modalità di rappresentanza e in strategie vecchie, finendo così per perdersi esse stesse. È arrivata sì l'agognata etichetta di "parte sociale", ma per essere trattati alla stregua di una corporazione.

Una piccola corporazione

Era lecito attendersi qualcosa di diverso da soggetti che hanno sviluppato nel corso della loro storia una notevole creatività sociale? La creazione di un terreno nuovo, almeno di sperimentazioni, di linguaggi differenti - troppe volte, invece, troppo simili a quelli della politica -, di spazi e forme inedite? Ciò che sorprende è che non si è fallito, non si è nemmeno tentato.

Anche queste forme, questo approccio - insieme a una dipendenza economica dalle istituzioni subita da una parte consistente del Terzo settore (è il caso, soprattutto, delle organizzazioni che operano nel campo delle politiche sociali) - hanno contribuito in modo significativo a non realizzare realmente quell'autonomia politica, quell'autonomia dalla politica (di qualunque colore) che è obiettivo cruciale per il volontariato e per il Terzo settore.

Perché oggi la vera posta in gioco è la riforma del Paese e la rivitalizzazione della democrazia, sulle quali le organizzazioni civiche potranno giocare un ruolo chiave e innovatore soltanto restando pienamente indipendenti dai partiti. Solo così potranno liberare appieno le proprie energie, senza restare aggrovigliati in manovre e mediazioni di piccolo cabotaggio.

Questo richiede una riflessione a tutto campo che, da una parte, identifichi con chiarezza gli elementi di dipendenza che il Terzo settore continua a soffrire nei confronti della politica e, dall'altra, definisca i modi attraverso cui tali elementi possono essere affrontati.

Allora, o nasce o si rinnova un soggetto capace di essere un punto di riferimento politico per la gran parte del Terzo settore, oppure sarà necessario anche qui sperimentare, provare a costruire forme di rappresentanza nuove (tali non perché oggi non esistono, ma per le caratteristiche che assumono nel rapporto con gli associati e gli altri attori, nell'organizzazione e nelle strategie), che essendo fondate su visioni e progetti politici e culturali non potranno che essere parziali, accanto ad altri tentativi di costruire rappresentanza.

A partire dal volontariato sembra possa esserci una reale possibilità. Grazie alla legge 266 del 1991 nel nostro paese sono operativi 78 Centri di Servizio per il volontariato (CSV), luoghi a servizio delle orga-

nizzazioni di volontariato, ma da queste gestite secondo il principio di autonomia del volontariato che la stessa legge 266/91 ha inteso affermare. Gli ultimi dati ci dicono che il 95% dei soci dei CSV è costituito da 9 mila organizzazioni di volontariato e dai loro coordinamenti o federazioni che rappresentano complessivamente il 50,6% del volontariato in Italia. Questi dati ci devono far riflettere.

Oggi per poter adempiere propriamente al fondamentale ruolo politico di forza di civilizzazione, che ci risulta annebbiato e poco vigoroso, è necessario investire tutte le forze che abbiamo per definire una rappresentanza più ampia del volontariato.

Se è chiaro a tutti che i Centri di Servizio non sono organi di rappresentanza, non credo sia eretico pensare che la nuova rappresentanza non possa partire proprio da una innovativa funzione che i CSV potrebbero assumere. Se questi sono costituiti da 9 mila Odv, è chiaro a tutti che da qui bisogna partire.

C'è poco tempo e per questo credo sia necessario avviare immediatamente un dibattito su queste questioni. Ritengo che la nuova rappresentanza del volontariato debba partire proprio dai Centri di servizio. Ovviamente su questi elementi di riflessione sarà rilevante il contributo di tutti gli altri organismi trasversali di rappresentanza presenti nel nostro territorio nazionale.

Penso in particolare al Movimento di Volontariato Italiano che in questi mesi ci ha fatto riflettere su cinque strade nuove per l'Italia. Ma ovviamente anche a tutte quelle organizzazioni che in questi anni hanno promosso coordinamento, rappresentanza e progettualità trasversale. Sul volontariato incombe un futuro di residualità. Essere portatori di civilizzazione e di nuova rappresentanza questo il ruolo che produrrà una nuova primavera nelle organizzazioni.

Ancora una volta, la cultura e i fini vengono prima di interessi e coalizioni. Questo patto tra i vari soggetti del volontariato - su obiettivi alti - permetterebbe un nuovo cammino e, forse, un contributo reale al cambiamento del Paese. 

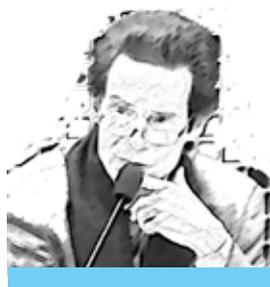
La radiografia

Non basta più partecipare

Governance e coprogettazione

la nuova sfida delle Odv

di **Renato Frisanco**



Il tema della rappresentanza nel volontariato non è ancora specificatamente esplorato dalla ricerca empirica. E' tuttavia un tema oggi avvertito in tutta la sua importanza, sia a livello delle sedi nazionali della rappresentanza che a livello locale dove le organizzazioni di volontariato si confrontano con nuovi istituti della partecipazione. Siamo ancora in una fase di "lavori in corso", di sperimentazione di prassi partecipative su cui è importante che tutti i soggetti del mondo del volontariato investano in termini di informazione, sensibilizzazione e formazione.

Sono altresì temi che richiamano il significato e la direzione del rapporto del volontariato con le amministrazioni pubbliche e con le altre forze del Terzo settore e quindi l'identità stessa del volontariato nonché la sua valenza di soggetto di cambiamento sociale.

Una volta bastava esserci. Oggi non è più sufficiente: le organizzazioni devono contare di più ai tavoli decisionali delle politiche sociali. Ecco come e perché

L'evoluzione del volontariato

L'evoluzione moderna del volontariato è contrassegnata dalle sue forme organizzative e di rappresentanza. Si possono indicare tre momenti o fasi di questa evoluzione. Agli inizi degli anni '70 accanto alle storiche associazioni c'erano tanti volontari singoli che operavano individualmente all'interno di istituzioni totali, ospizi, ospedali, carceri. La loro funzione era prevalentemente assistenziale e aveva un forte valore di testimonianza dato che la gran parte di queste persone si impegnava con forti motivazioni altruistiche e di fede. L'impegno dei singoli era così ampio che diverse leggi regionali di settore prevedevano la possibilità del loro impiego e istituivano per essi appositi Albi.

A partire dagli anni '80, per effetto delle prime riforme del Welfare State e, in particolare, con lo spostamento del baricentro dell'assistenza dall'"istituzione totale" al territorio, i volontari entrano in interazione con le amministrazioni pubbliche in forma aggregata o associativa. Questa seconda fase segna il passaggio dal volontariato dei singoli alla solidarietà organizzata ed è spesso indotto dagli stessi enti pubblici che chiedono ai volontari di mettersi insieme anche allo scopo di formalizzare la collaborazione con protocolli di intesa e convenzioni.

D'altra parte cresce l'esigenza di passare dalla pura testimonianza del primo volontariato militante a quella del servizio che richiede organizzazione e quindi definizione di obiettivi, attribuzione di ruoli, gestione delle risorse, verifiche e rendicontazione. La mission delle Odv diviene rappresentativa dei bisogni dei cittadini e delle comunità con annesse funzioni di tutela e promozione dei diritti, concretizzandosi in attività strutturate di servizio realizzate da Odv sempre più formalizzate e via via anche iscritte nei pubblici registri.

Nel nuovo secolo, dopo la modifica costituzionale e l'introduzione del principio di sussidiarietà orizzontale, si può parlare di una terza fase del rapporto tra volontariato e rappresentanza in cui oltre a farsi carico dei bisogni dei cittadini e di gestire servizi - e proprio per farlo meglio - è necessario per il volontariato fondare un patto di collaborazione con le amministrazioni pubbliche per la programmazione delle politiche sociali, per la progettazione dei servizi e la valutazione degli esiti. In questa fase vige il paradigma della partecipazione decisionale. Da qui

il bisogno delle Odv di coordinarsi, confrontarsi, fare rete, costruire cartelli di organizzazioni di settore e/o di territorio per esprimere posizioni condivise e rappresentarle ai soggetti istituzionali, anch'essi interessati ad un confronto con un'entità rappresentativa delle molteplici unità che operano sul territorio per deliberare scelte consapevoli di politiche sociali in appositi organismi non solo consultivi, ma anche decisionali via via cresciuti con l'evoluzione del Welfare.

Non è un caso che si viene a determinare negli ultimi anni una tendenza all'autonomizzazione delle sedi periferiche delle organizzazioni nazionali o il passaggio da un rapporto di tipo gerarchico ad uno federalista proprio in ragione della valenza locale delle politiche sociali.

Dalla missione alla vision

In questa fase non basta solo la mission ma è fondamentale la vision del volontariato, rappresentativa di una concezione delle politiche sociali, con uno sguardo d'insieme complessivo e non autoreferenziale sul sociale, con una strategia dell'azione del volontariato che richiede rappresentanze qualificate e attive ai vari livelli decisionali.

Oggi è quindi ineludibile definire criteri e cultura di una rappresentanza di tipo trasversale impegnata ai tavoli di alta concertazione e, al tempo stesso, sviluppare un'articolata e diffusa partecipazione ai tavoli di coprogettazione locale nelle diverse aree di intervento e su specifici problemi. Nessuna organizzazione, neanche la più piccola, può sottrarsi a questa funzione, assumendo uno o più dei tre livelli di rappresentanza che attraversano tutto movimento della solidarietà organizzata:

- a) la rappresentanza dei bisogni dei cittadini/comunità che compete a tutte le Odv, in coerenza con un'azione di advocacy connessa alla mission; è una rappresentanza che va esercitata in particolare nel concordare e condividere con l'ente pubblico servizi e interventi a partire dai bisogni e rifuggendo dalla logica dell'affidamento o della delega;

b) rappresentanza delle istanze e strategie condivise da più Odv di area o di territorio che compete chi è designato o eletto ai Tavoli/Organismi/Comitati di consultazione/partecipazione/gestione (compresi il Co.Ge) locali/regionali;

c) rappresentanza di reti/aree del volontariato negli organismi propri di reti nazionali o di consultazione/partecipazione nazionale (dalla Convol, al Forum del Terzo Settore, all'Osservatorio nazionale del Volontariato) che spettano a selezionate élite di organizzazioni di secondo livello.

Oggi il mondo del volontariato è inquadrabile come un sistema di soggetti in relazione tra di loro attraverso sempre più numerose sedi di rappresentanza:

- vi sono le reti appartenenti alle sigle nazionali del volontariato con rappresentanze di secondo livello inserite talvolta in organismi di terzo livello (Convol, Forum Permanente del Terzo Settore, Consulta del Volontariato) o rappresentative del volontariato nazionale come l'Osservatorio Nazionale del Volontariato o gli altri Osservatori, Consulte e Forum istituiti presso i vari Ministeri;
- vi sono i Centri di servizio per il volontariato (CSV) che rappresentano al loro interno, tramite la partecipazione delle Odv, i bisogni e le istanze di queste. Anch'essi, oltre ad avere un coordinamento nazionale, sono orientati a istituire coordinamenti regionali che li rappresentino meglio al cospetto del Comitato di Gestione regionale dei Fondi speciali per il Volontariato (Co. Ge), i quali a loro volta dispongono di un collegamento nazionale;
- vi sono gli organismi regionali rappresentativi del volontariato (Osservatori Regionali) o di rappresentanza del volontariato che stentano a decollare e non sempre eleggono i rappresentanti del volontariato all'interno dei Co.Ge.

La pluralità dei livelli, dei soggetti e delle forme di rappresentanza in necessaria interazione tra di loro nel “sistema” del volontariato esige che non si facciano “corti circuiti” o accaparramento di ruoli di rappresentanza distorcendo così anche la dinamica partecipativa.

Volontariato e partecipazione

Volontariato e partecipazione costituiscono un binomio indissolubile. Se andiamo a definire la missione del volontariato oggi due funzioni appaiono di basilare importanza:

- quella di promuovere e sollecitare il protagonismo dei cittadini nella partecipazione diretta e informata alla cosa pubblica per l’“interesse generale”. Ciò richiama la funzione primaria del volontariato, quella educativa di promuovere la cultura e la pratica della solidarietà per la partecipazione responsabile delle persone permettendo così alla società di stare assieme e di affrontare i suoi problemi;
- quella di assumere una responsabilità nel Welfare plurale e comunitario, anche in termini di compartecipazione alle decisioni della politica sociale (*policy making*). E quindi il potenziamento del proprio ruolo politico e delle forme della propria rappresentanza.

Guardando allo sviluppo della partecipazione vediamo come essa sia connessa alla modernizzazione delle politiche di Welfare dagli anni ‘70 in poi. La prima legge che valorizza il contributo del volontariato è la 833/1978 e prima ancora il DPR 616/1977 che ha inaugurato la stagione della territorializzazione dei servizi. Ciò ha comportato una reale democratizzazione dello Stato, segnando il passaggio da un sistema centralizzato e burocratico ad un sistema decentrato e partecipato. I principi di svolta del nuovo Welfare quali: la dislocazione delle competenze e delle decisioni di spesa verso il territorio e la concezione di un sistema integrato di servizi e interventi, hanno aperto la strada ad una vera e propria *governance*.

Il nuovo sistema designa l'utilizzo di una metodologia negoziale, necessaria per la costruzione di un processo condiviso di programmazione collettiva delle politiche sociali che tenga conto della pluralità dei soggetti coinvolti. Non è un caso che alla produzione normativa connessa con l'evoluzione del sistema di Welfare corrisponda una densa stagione normativa di riconoscimento e di regolazione delle diverse tipologie organizzative e giuridiche del non profit, considerati prima come attori complementari e poi anche come autori e quindi negoziatori di politiche sociali.

Un riconoscimento a cui non ha ancora corrisposto un risultato significativo sul piano culturale e quindi una soddisfacente applicazione in termini di partecipazione diffusa e autorevole - fenomeno questo di onda lunga - ma ha aperto una strada. L'assunzione di una funzione partecipativa ha cambiato significativamente il rapporto di ogni singola Odv con le istituzioni pubbliche, da fornitore di un servizio ad essa affidato o delegato diviene partner dell'istituzione pubblica. Quindi da un rapporto asimmetrico in cui il pubblico dice all'Odv cosa deve fare si passa ad una "mutua collaborazione" evitando il rischio di "servire due padroni": interpretare e rappresentare le istanze delle persone e gestire un sempre più complesso rapporto con l'amministrazione contraente attraverso convenzioni per la gestione di servizi. Ciò comporta sedersi ad un tavolo e studiare insieme come soddisfare meglio i bisogni condividendo conoscenze, idee e risorse. Si decide insieme quale tipo di servizio fare secondo una progettazione condivisa.

Così partecipare per una Odv significa non andare a cercare finanziamenti per fare progetti, ma fare progetti per trovare il consenso delle amministrazioni pubbliche su un bisogno nuovo da affrontare, per sperimentare un servizio o valutare con strumenti adeguati l'operato di un servizio pubblico denunciando eventuali inefficienze.

Questo esercizio di partecipazione è anche un antidoto alla "istituzionalizzazione", ovvero a fenomeni di "isomorfismo istituzionale" per cui il volontariato si fa pubblico piuttosto che svolgere una funzione pubblica con autonomia di proposta e di azione.

Il nuovo Welfare deve poter contare sulla partecipazione del volon-

tariato anche perché i suoi basilari cardini valoriali fanno parte della filosofia e dell'etica del volontariato. Essi sono la centralità della persona (la "bussola" del volontariato) che significa garantire i diritti di cittadinanza, ma anche coinvolgere gli stessi cittadini all'organizzazione dei servizi; il carattere partecipativo degli attori comunitari, perché nessun soggetto pubblico o privato è in grado di esaurire tutte le risposte ai bisogni ma tutti concorrono, offrono aiuto, provvedono ad un rinforzo, ad un sussidio dentro una programmazione condivisa e concertata; la concezione delle politiche sociali non ridotte a interventi curativi e riparativi dei guasti sociali, ma intese in termini essenzialmente preventivi e promozionali e superando il più possibile un approccio settoriale a vantaggio di una visione globale e integrata delle stesse; la qualità come paradigma di valore e criterio di valutazione generale degli erogatori (*input* del sistema), delle prestazioni e modalità di realizzazione (*output* e "processo" del sistema) e degli esiti (*outcome*).

La partecipazione è anche uno dei cardini della democrazia. E' essenziale, per esempio nelle pratiche di bilancio partecipato ed è prevista nell'elaborazione del Piani di zona. L'articolo 19 della legge 328/2000 prevede in più punti la partecipazione dei soggetti del Terzo settore e del volontariato, assegnando a quest'ultimo un ruolo specifico che consiste nella realizzazione di progetti innovativi e sperimentali. Progetti che, provata la loro validità, sono affidati a soggetti che possono svolgerli in modo continuativo e professionale (cooperative o imprese sociali). Tale progettualità potrebbe agganciarsi a quella messa a bando dai CSV per rafforzare l'azione di sistema del volontariato sullo specifico territorio.

Quali sono le modalità concrete di esercizio della partecipazione e quale tra di esse risponde allo spirito e alla lettera della legge 328? Nella prassi dei rapporti tra Odv e amministrazioni pubbliche possiamo identificare almeno tre modalità riconoscibili di partecipazione:

- **la partecipazione intesa come informazione.** È il livello minimo di riconoscimento degli attori sociali che, però, non sono coinvolti nel merito delle decisioni, ma resi solo par-

tecipi di scelte già fatte. È una modalità funzionale alla costruzione del consenso e che richiama il principio di *government* (funzione di governo esclusiva dell'ente pubblico);

- **partecipazione intesa come consultazione.** L'Amministrazione pubblica richiede pareri a uno o più organismi che considera rappresentativi del volontariato organizzato. E' una richiesta non obbligatoria da valutare e usare discrezionalmente. È rappresentata dalle consulte del volontariato o per specifiche aree tematiche;
- **partecipazione intesa come atto di corresponsabilità ad un processo decisionale.** Tale processo parte dalla individuazione dei problemi e dei bisogni, declina le possibili soluzioni, le risorse disponibili, le priorità e le opzioni fino a stabilire le modalità di risposta e le azioni da valutare nel tempo, una volta messe in campo o realizzate. È questa la "programmazione partecipata" che risponde ad una logica di *governance*. Una forma di partecipazione di questo tipo, sia pure limitata a un campo di intervento, quello dei minori e adolescenti a rischio, si è avuta in applicazione della legge 285/'97.

La forma di partecipazione prevalente del volontariato alla decisionalità pubblica in tema di politiche sociali è la seconda. Trova attuazione attraverso la Consulta del volontariato, organismo promosso e realizzato, soprattutto negli anni '90.

Nell'indagine Fivol 2004 risulta che solo una minoranza tra i comuni capoluogo e quelli con un'ampiezza demografica superiore ai 10mila abitanti ha istituito una Consulta del volontariato. Da alcune ricerche condotte nel 2005 nelle province di Bari, Cuneo e nelle regioni Valle d'Aosta e Lazio su 904 Odv risulta che la partecipazione alle Consulte supera quella ai coordinamenti: il 41,4% partecipano alle prime e il 27,1% ai secondi. Sulle 403 Odv esaminate nel Lazio, il 25,5% delle unità dichiara un coinvolgimento nell'elaborazione dei Piani di zona, esperienza che ha riguardato il 16,4% delle unità laziali esaminate. Si è evidenziato anche che il 23% delle Odv che dichiara di aver

partecipato all'elaborazione del Piano di zona non fa parte di alcun coordinamento o consulta e quindi rappresentano nient'altro che se stesse ai tavoli della coprogettazione.

Dalla ricerca Fivol 2004 si ricava che la Consulta è un organo scarsamente sostenuto da un regolamento (in 2 casi su 10) e convocato in media 5 volte l'anno dagli assessorati comunali che rilevano i pareri e le posizioni del mondo del volontariato locale sulle materie di interesse sociale (70%) così come sulle questioni che coinvolgono il volontariato (55%). Si tratta, comunque, di pareri quasi mai obbligatori (solo nel 5% dei casi).

Le Consulte esaminate accorpano in media 60 Odv nei capoluoghi, ma l'effettiva partecipazione riguarda un contingente pressoché dimezzato di unità (31) per cui la rappresentatività numerica del volontariato nelle Consulte è piuttosto bassa. Lo stesso si rileva nei Comuni minori e in capo alle Asl. Nel 2004 solo le Consulte di un'area di intervento o di utenza (come quelle per gli anziani o per gli immigrati) erano attive nella maggioranza dei Comuni capoluogo (51,2%).

Partecipazione e funzione di rappresentanza

E' indubbio che la realizzazione di reti, di coordinamenti orizzontali, sia di territorio che di area di intervento, favoriscono la partecipazione incisiva e la rappresentanza designata dalle Odv.

Ed è proprio la molecolarizzazione del fenomeno e l'assottigliamento delle organizzazioni che richiede una maggiore propensione al collegamento e al coordinamento su un determinato territorio.

Il movimento del volontariato infatti tende a frammentarsi in tante piccole organizzazioni (il 61,3% non ha più di 10 volontari continuativi e solo il 6,4% più di 50): cresce più in termini di nuove organizzazioni che per numero di attivisti al loro interno nonostante la nascita di molte organizzazioni a base associativa (per cui vi sono molte OdV a testa piccola e a corpo grande).

Tale fenomeno è dovuto al concorso di due fattori:

- a) la difficoltà di molte organizzazioni a garantirsi il necessario e fisiologico turn over di volontari con l'inevitabile assottigliamento. Per cui a fronte ad una media di 34 attivisti per Odv del 1997

si è scesi ai 23 nel 2001 e ai 18 nel 2006;

b) la nascita di nuove organizzazioni basate sull'attività di pochissimi soggetti. Se il 24,1% delle unità sorte negli anni 1990-1995 non annoverava più di 5 attivisti-fondatori, tale aliquota sale al 41% per quelle sorte nel periodo 2001-2006.

I problemi relativi a questo fenomeno comportano dei rischi per il mondo del volontariato. Con la perdita di tensione verso l'impegno solidaristico - vi sono cioè oggi meno persone disposte a farsi carico in modo duraturo e responsabile delle organizzazioni - vi è il rischio di avere molte "organizzazioni dei presidenti" con un futuro molto incerto; in secondo luogo significa che vi è un segmentarsi e frammentarsi del fenomeno su bisogni, interessi e rappresentanze molto diluite con rischi elevati di autoreferenzialità e quindi di perdere di vista l'insieme dei problemi, e di non essere in grado di costruire insieme agli altri soggetti la giustizia sociale, il bene "salute", il bene "ambiente", il bene "cultura", i valori di cittadinanza. Infine la frammentazione del fenomeno in tante piccole unità rende molto più arduo realizzare forme di coordinamento. Esiste il rischio di isolarsi e di essere una realtà marginale o di cercare rapporti privilegiati con l'amministrazione pubblica, eludendo l'apporto delle altre organizzazioni di settore, e questo sviscerisce la capacità di proposta, di pressione e di rappresentanza nell'azione del volontariato.

La sfida è quella di realizzare forme di collaborazione operativa, di lavorare su progetti comuni con gli altri soggetti del territorio. Se i dati delle ricerche documentano l'accresciuta propensione delle Odv a lavorare insieme o a collaborare all'interno di progetti - aspetto peraltro premiato nella progettazione sociale dei CSV - non ancora elevato è l'orientamento a far parte di coordinamenti. Nella rilevazione Fivol 2001 il 21% delle Odv vi partecipava, e nel 2005 sale al 27%.

Il rischio è pertanto quello di operare "in ordine sparso" secondo visioni particolari e con un'inadeguata forza rappresentativa nei confronti delle istituzioni con la conseguenza anche di subire i criteri di scelta discrezionali dei rappresentanti del volontariato da parte

delle istituzioni pubbliche. L'identità multipla del volontariato (per dimensione organizzativa, campo di intervento) può trovare pertanto sintesi e rappresentanza nella “rete” che è l'alveo nel quale sviluppare attività e iniziative.

Partecipazione e Piani di zona

La legge 328/00 introduce il Piano di zona che è lo strumento di programmazione locale che si realizza con la collaborazione concertata di tutti i soggetti attivi del territorio, quindi anche del volontariato. Tale legge supera le precedenti forme di partecipazione consultiva del volontariato e del terzo settore all'elaborazione delle politiche sociali per ribadire la compartecipazione alle decisioni in pari dignità con le amministrazioni pubbliche, a cui pure spetta la titolarità della programmazione in qualità di garanti ultime delle risposte ai bisogni-diritti dei cittadini.

Tuttavia, dai dati di più ricerche svolte, si evince che questo processo non si è avvalso in misura considerevole del contributo di rappresentanze del volontariato organizzato, con uno scarto tra l'avvenuta predisposizione del Piano sociale e la partecipazione delle Odv.

Anche l'indagine Isfol 2006 condotta su 83 Odv, coinvolte nell'elaborazione di Piani di zona di sei diverse realtà geografiche del Paese, attesta che il livello di partecipazione si caratterizza per un profilo piuttosto formale. Ad esse è richiesta una massiccia collaborazione nelle fasi interlocutorie, quelle, per esempio della mappatura dei problemi e dei bisogni.

Un coinvolgimento che si dirada nel momento in cui si passa a “fasi di produzione” del lavoro di partnership. Ciò che viene richiesto al volontariato è quello di attingere al proprio patrimonio di conoscenze degli utenti dei servizi e di trasferirlo nell'ambito del processo di programmazione affinché sia più aderente ai reali bisogni della cittadinanza e contribuisca a fornire risposte adeguate. I rappresentanti delle Odv sono considerati niente altro che “testimoni privilegiati” della realtà che osservano. In ombra è tutta l'area decisionale relativa alla scelta delle priorità e degli interventi. La percezione delle Odv è che il proprio ruolo sia più prossimo alle funzioni di consultazione

e informazione che a quello di una completa condivisione dell'intero processo di programmazione, nonostante sia evidente che la presenza del volontariato dovrebbe poter garantire la funzione distributiva delle risorse in relazione alla tutela dei cittadini più deboli o i cui bisogni sono meno considerati. Proprio il decrescere delle risorse finanziarie per le politiche sociali richiede una maggiore attenzione nel definire le priorità e nel predisporre risposte ai bisogni con un rapporto costi/benefici più soddisfacente. Vi è, salvo rare eccezioni, un problema di qualità dei percorsi di collaborazione, di strumenti della partecipazione e di posizionamento strategico del volontariato rispetto alla effettiva decisionalità nell'elaborazione dei Piani di zona. I dati sono al riguardo eloquenti: 92 Odv su 100 partecipano alla fase di preparazione del Piano di zona per l'individuazione dei bisogni e dei problemi; 57 su 100 sono quelle che intervengono nella proposta circa priorità e interventi; 27 su 100 partecipano alla redazione dei documenti elaborativi, ma solo il 10,5% delle Odv siede ai tavoli decisionali dove tali documenti vengono approvati e comunque non più di 14 unità su 100 hanno la percezione di aver dato un contributo elaborativo importante o determinante. Siamo ancora agli albori di una effettiva partecipazione e, come osservano i ricercatori Isfol, il ruolo del volontariato nella partecipazione «è assimilabile ad un cantiere di cui si vedono le fondamenta, ma si può solo immaginare la struttura». Il perché di questa fatica, fatte salve le specificità regionali di attuazione, sembra potersi ricollegare ad entrambi i soggetti partecipanti. I problemi della qualità della partecipazione si verificano anche per gli organismi di rappresentanza presso alcuni Ministeri.

Una ricerca del 2005 (promossa da Fondaca) evidenziava non poche difficoltà al riguardo. Le istituzioni si manifestano interessate e riconoscono la necessità di confrontarsi con le associazioni dei cittadini utenti o direttamente coinvolti nelle politiche specifiche dei vertici nazionali. Talvolta intervengono anche per allargare momenti di confronto, per rendere permanenti dei Tavoli di partecipazione, per allargare il novero delle associazioni presenti. Si sono palesate non poche ambiguità nella conduzione di tali organismi. Controllo, ricerca del consenso, discrezionalità, strumentalizzazione, sono termini che af-

fiorano nelle risposte degli intervistati. Si riconosce per legge alle associazioni civiche il diritto di partecipare alle politiche pubbliche, ma non si esplicitano i criteri di selezione che rimangono sostanzialmente informali per quanto ragionevolmente espressi nella rilevanza nazionale e nella rappresentatività tipologica delle stesse associazioni. Rimane pertanto ampio il margine di discrezionalità nella scelta delle organizzazioni da privilegiare, anche in via informale. La tendenza delle istituzioni centrali nazionali è quella di minimizzare la portata decisionale dei tavoli di partecipazione cercando di gestire il consenso più che promuovere una effettiva collaborazione per predisporre documenti e linee guida per l'esercizio di specifiche politiche, ma se manca una mediazione istituzionale forte, si rischia di ridurre il ruolo del Tavolo ad un "parlamentino" più che a un luogo produttivo di idee e linee politiche.

La difficoltà a individuare criteri di selezione chiari e trasparenti discende da una impostazione politica dirigistica più che di *governance*, dal gestire gli interlocutori piuttosto che responsabilizzarli ad un ruolo di partner effettivi.

Prima di evidenziare i punti di criticità della partecipazione si segnala una ricaduta positiva, percepita dalle organizzazioni, riguardo agli effetti del processo partecipativo sulla vita organizzativa e interna alla singola Odv. Come per esempio: crescita della conoscenza del sistema pubblico (importante esperienza per potervi in seguito integrare meglio), crescita del senso di cittadinanza dei volontari, migliore dinamica partecipativa e comunicazione interna,; mentre tre su dieci rivelano, addirittura, un potenziamento della qualità delle prestazioni erogate. E' evidente quindi l'effetto vitalizzante della partecipazione sulle Odv coinvolte.

Aspetti di criticità della partecipazione

Riguardano sia le amministrazioni pubbliche che il volontariato. Circa le prime vi è un problema di cultura del sociale e di risorse umane oggi carenti di numero. Vi sono pertanto inevitabili contraccolpi nella gestione dei processi di *governance* se non anche di *vision* circa il sociale dopo la tendenziale dismissione di una funzione gestionale.

Per le amministrazioni pubbliche è evidente il salto culturale necessario al superamento della logica dell'esternalizzazione dei servizi basata sulle gare di appalto, in piena contraddizione con la necessità di condividere i processi, di concertare le politiche territoriali e di co-progettare interventi e servizi anche con gli attori del Terzo settore. Per quanto concerne il volontariato emergono dalle analisi e dai dati disponibili alcuni marcati aspetti di criticità:

- difficoltà ad esprimere rappresentanze unitarie ai tavoli generali della concertazione. Questo aspetto di criticità espresso nella frase “non riescono a darsi autorevoli rappresentanze per partecipare con efficacia” è riscontrato anche dal 35% dei funzionari pubblici (Fivol 2004). Vi è al riguardo il problema di come si selezionano i partecipanti ai tavoli e prima ancora di una comune conoscenza tra le Odv che operano nello stesso territorio o settore, aspetto su cui possono intervenire opportunamente i CSV i quali, nei casi migliori favoriscono tale processo organizzando dei tavoli operativi propedeutici alla partecipazione;
- difficoltà a un coinvolgimento della generalità delle Odv per portare un ampio contributo nei diversi momenti e tavoli decisionali, anche in termini di partecipazione diretta ai tavoli tematici, individuando forme concrete di coinvolgimento, evitando altresì che partecipino solo gli organismi che gestiscono servizi. Non è un caso che sussista ancora uno scarto tra i Comuni che dichiarano l'avvenuta predisposizione del Piano sociale e quelli che rivelano la partecipazione delle Odv. Si tratta di un deficit conoscitivo o di una reale marginalità delle formazioni solidaristiche?
- inadeguata competenza dei rappresentanti del volontariato che non sono presenti con la necessaria autorevolezza nella “cabina di regia” delle politiche sociali in quanto non sufficientemente attrezzati culturalmente per svolgere o sostenere una funzione di “governo” con l'ente pubblico;

- si rimanda alla necessità per chi opera nel volontariato e, soprattutto, per chi lo rappresenta, di acquisire una specifica formazione sull'intero ciclo di governo (rilevazione dei bisogni, programmazione, monitoraggio, verifica di bilancio e valutazione dei risultati, ma anche conoscenza della macchina burocratica di un Comune), così come auspica il Mo.V.I che richiama ad un maggior investimento formativo in tal senso. I Centri di servizio per il volontariato e le grandi organizzazioni nazionali investono ancora poco nella formazione dei “concertatori sociali”, mentre anche questo significa promuovere il volontariato;
- difficoltà a superare visioni particolaristiche e a privilegiare un approccio *super partes*, ponendo quindi al centro la singola Odv, la quale poi se è presente ai tavoli della coprogettazione nel duplice ruolo di soggetto coinvolto nella programmazione e di gestore dei servizi che ha contribuito a programmare viene a trovarsi in un inevitabile conflitto di interesse;
- vincoli di ordine amministrativo e di tempo connaturati con l'impegno volontario, come il poco tempo a disposizione - per cui la partecipazione si riduce ad una istruttoria di consultazione - la farraginosità delle procedure burocratiche, i numerosi passaggi di competenza. La partecipazione ha bisogno poi di tempi lunghi in tutto il processo-percorso di elaborazione-valutazione che richiede ai rappresentanti del volontariato costanza, mentre non sempre gli orari di riunioni e di convocazione sono compatibili con il loro impegno gratuito;
- definizione di regole certe e trasparenti circa la partecipazione e la rappresentanza tra le amministrazioni pubbliche e il volontariato. Si tratta di specificare procedure, fasi, strumenti di partecipazione criteri di rappresentanza. E ciò a vari livelli, da quello regionale attraverso gli organismi propri e previsti del volontariato, a quelli locali, di ambito territoriale. 

“

**E' assolutamente da escludere che
il volontariato possa mutare modelli
di rappresentanza da altri settori,
tanto quanto è certo che le regole
della nostra rappresentanza sono nate
da un processo di autodeterminazione**

”

Lo strumento

Carta della rappresentanza una bussola per i rapporti non profit-istituzioni



C'è già una mappa che orienta e favorisce i rapporti tra volontariato, Terzo settore e pubblica amministrazione: è la **Carta della Rappresentanza**, che è stata predisposta per tutelare dignità, visibilità, competenze delle singole organizzazioni e delle reti che le comprendono. La Carta, promossa da Celivo (Centro servizi per il volontariato volontariato della provincia di Genova) e sostenuta dal Forum del Terzo Settore di Genova e della Liguria, è stata poi sottoposta a una fase redazionale durata circa due anni. E il testo definitivo, a sua volta, è stato l'esito di un confronto partecipato, sostenuto dal CSVnet (Coordinamento nazionale dei Centri di servizio

Stefano Tabò, presidente di CSVnet, ricostruisce storia, filosofia e finalità dei nove principi della Carta, la mappa che dà «voce» alle organizzazioni non profit

per il volontariato), dalla Consulta Nazionale del Volontariato presso il Forum del Terzo Settore e dalla Convol (Conferenza permanente presidenti associazioni e Federazioni

nazionali di volontariato). Inoltre l'iter redazionale ha consentito di raccogliere e valorizzare pareri, contributi e proposte dal mondo del volontariato e del Terzo settore.

La Carta è articolata in 9 principi, cui corrispondono 16 impegni concreti ed esemplificativi per i rappresentati e 26 per i rappresentanti. Un modo concreto per supportare le organizzazioni non profit a costruire, o rafforzare, forme e luoghi di rappresentanza efficaci e auto-determinati, così come richiesto dall'attuale contesto delle relazioni sociali e istituzionali. Un documento per contrastare improprie interferenze all'autonomia e alla pluralità della società civile, in una logica di sussidiarietà e in vista del bene comune.

La Carta è uno strumento e una proposta a disposizione del Terzo settore, così come è utile anche ai suoi interlocutori nelle istituzioni. Ma perché possa diventare effettivamente una mappa per orientarsi nel difficile compito di costruire reti e luoghi di rappresentanza, essa è uno strumento da affinare sempre più e da condividere con tutto il mondo del volontariato e dalle altre componenti del Terzo settore.

Tanto in versione cartacea, con le vignette di Origone, quanto in un formato video, la Carta della rappresentanza assume e presuppone il contenuto della **Carta dei Valori del Volontariato** e «intende corrispondere alla necessità del volontariato di maturare espliciti e condivisi orientamenti intorno alla dimensione della propria rappresentanza, come conseguenza della missione e del ruolo che gli appartengono, come riscontro alle richieste e alle attese dei suoi interlocutori, come sfida capace di rigenerarne la soggettività» spiega Stefano Tabò, presidente di CSVnet ed ex presidente di Celivo. «La Carta - continua - riscuote un riconoscimento perché riempie un vuoto concettuale, dato che è assolutamente da escludere che il volontariato possa mutuare modelli di rappresentanza da altri settori, tanto quanto è certo che le regole sulla rappresentanza del volontariato sono nate da un processo di autodeterminazione». E proprio per questo motivo la Carta è stata “adottata” sia dai CSV, sia dalle organizzazioni di volontariato.

La strada che ha portato alla redazione della Carta è stata quella di condividere delle domande, delle prospettive e soprattutto una comune riflessione, per tentare di costruire strade condivise e ragionevoli

sulla rappresentanza. «Una rappresentanza figlia della partecipazione che deve guadagnare una sua valenza non solo verso le istituzioni ma dentro il tessuto sociale del Paese. Non a caso a un volontariato italiano così diffuso e variegato - continua Tabò - si sta chiedendo un salto di qualità. Ma è anche nella tradizione del volontariato pretendere una rappresentanza fertile, da vivere e non solo da teorizzare. Non si tratta dunque di assumere modelli di altri, di altre culture e di altri contesti. Si tratta piuttosto di essere originali per definire i meccanismi e le leggi della nostra rappresentanza».

Facendo leva su questa riflessione, Tabò spiega che il verbo “rappresentare” nella lingua del volontariato, non è un verbo qualunque: «Allerta l’uditore. Suscita timore. Raramente può essere pronunciato in assenza di immediate specifiche. È una sorta di sorvegliato speciale: si è autorizzati a farne uso a patto che lo si aggettivi, gli si dia un contesto, si dichiarino i vincoli per la sua permanenza. Questa particolare condizione, tuttavia, non gli ha impedito di essere ospitato con grande frequenza nella letteratura e nella discussione “del” e “sul” volontariato».

Ma a un volontariato italiano così multiforme, diffuso e variegato si sta chiedendo, inevitabilmente, un balzo in avanti nella coesione interna, nella partecipazione sociale, nelle relazioni pubbliche di ogni ordine e grado. «Non si tratta semplicemente di attrezzarsi per meglio corrispondere alle attese e alle richieste degli interlocutori. L’esigenza è del tutto connaturata alla sua identità e scaturisce dalla sua soggettività plurale. La maturazione di orientamenti condivisi intorno alla propria rappresentanza è, prima di altro, conseguenza del ruolo che il volontariato rivendica a sé e a cui non intende rinunciare». Per tali ragioni, «nel nostro particolare lessico, possiamo classificare il verbo “rappresentare” come verbo qualificativo: alla sua concreta e coerente declinazione è infatti affidata una sfida, significativa ed irrinunciabile, che il prossimo futuro ha assegnato al volontariato italiano».

Di conseguenza, secondo Tabò, «nel pieno spirito della tradizione del nostro volontariato, pretendiamo una rappresentanza concreta, originale e fertile. Da vivere e non solo da teorizzare. Sappiamo bene

di doverla possedere, di più e meglio, nel significato e nelle conseguenze. Eppure contro le mistificazioni e le insipienze, a sostegno delle legittime aspirazioni e delle tante energie disponibili, ci sarebbe bisogno di pervenire ad una nuova sintesi, anche concettuale. Occorre esplicitare addirittura l'ovvio, per superare le incomprensioni e per facilitare il diffondersi progressivo di un rinnovato senso di fiducia. Né si tratta di cercare, o di accettare modelli da altre culture, oppure da differenti contesti. Provando ad esprimermi in una forma verbale capace di cogliere il tratto contemporaneo e più autentico del verbo rappresentare, propongo di confezionare il "tempo presente" di tale verbo con una formulazione a un tempo singolare ma efficace: io sarò rappresentato; tu rappresenteresti; egli ha rappresentato; noi non rappresentiamo; voi rappresentate; essi rappresenteranno».

Io sarò rappresentato. «Ho questa convinzione, questa determinazione e la proietto nel domani, mio e della mia associazione. Lo sarò. Non dico se oggi lo sono. Non affermo neppure il contrario - spiega Tabò -. Colgo l'esistenza delle condizioni e delle predisposizioni perché, in futuro, la rappresentanza possa essere positivamente esercitata. Lavoro per questo fine. Invito a farlo. Sollecito i pigri, i delusi, i riluttanti. Mi alleano con chi si impegna costruttivamente per questa prospettiva. Mi danno la spinta la natura ed i valori che sottostanno all'identità del volontariato italiano, a cui occorre continuare ad attingere per trovare ragioni e forza».

Tu rappresenteresti. «Lasciami essere franco. Affidare e ricevere deleghe di rappresentanza presuppone anche il parlarsi chiaro. Ci sono delle condizioni? Proviamo ad esplicitarle. Ci sono dei principi irrinunciabili? Proclamiamoli. Ci accordiamo su impegni inderogabili? Sottoscriviamoli. Tu affermi di rappresentarci. Cara amica, caro amico, possiedi forse le carte formali per farlo, ma non lo stai facendo. Non basta un bigliettino da visita, un marchio, un nome. Occorre uno stile, una sensibilità, un rispetto che io, in te, non riscontro. La tua discrezionalità è andata oltre il consentito. Hai importato, impropriamente, logiche e metodi che non ci appartengono. Se rappresentare è

anche possibilità di verifica e di giudizio, questo è il mio verdetto».

Egli ha rappresentato. «Lei sì. Lui sì. Devo riconoscerlo e mi fa piacere ammetterlo. Ha costruito molto, ci ha accompagnato in passaggi ostici, ci ha permesso di mantenere unità in momenti fondamentali. Ha colto le differenze e rispettato la nostra pluralità. Ha messo a disposizione le sue capacità. Ha rispettato la delega ricevuta. Ci ha tenuti informati e partecipi. Ha dato visibilità alla nostra rete, non alla sua associazione. Non siamo sempre andati d'accordo, ma ho stimato la sua coerenza ed il suo impegno. Oggi ha avuto la fermezza e la coerenza di passare la palla. Uscendo, ha agevolato chi è subentrato. Lo ha messo in condizione di non disperdere un patrimonio di relazioni e di esperienza accumulato».

Noi non rappresentiamo. «Ne siamo consapevoli. Alcuni tra noi se ne rammaricano: avrebbero voluto essere scelti. Altri ne sono sollevati: sarebbero stati appesantiti dall'incarico. Sappiamo, tutti quanti, che sta ad un altro tirare le fila. Lo osserviamo, aspettandolo al varco. Ci scrive: non rispondiamo. Ci invita: non andiamo. Prendiamo un accordo: lo dimentichiamo. Ci chiede un parere prima e noi preferiamo darlo dopo. Quando possiamo, alziamo la voce: criticiamo e rivendichiamo spazio, in nome della democrazia. E adesso ci venite a dire che anche noi, i rappresentati, abbiamo una parte essenziale nel processo di rappresentanza? Che non siamo privi di responsabilità? Che la rappresentanza è partecipazione e cooperazione? Che solo dopo aver verificato la coerenza del nostro comportamento, potremmo esprimere giudizi su colei o colui che ci rappresenta?»

Voi rappresentate. «Sì, siete in tanti. Più di uno, certamente. Non agitatevi per voler dimostrare il contrario: è controproducente. Il volontariato (come il terzo settore in genere, di cui il volontariato è parte peculiare) è una realtà così complessa ed articolata da richiamare e rimandare a più rappresentanze. Di settore, di aree, di zone: fate voi. Coesistete! Offrite compensazione e pluralità. Ci piacete e ci convincete di più quando riuscite a relazionarvi, a trovate linee comuni. Riconoscete i limiti che spettano ad ognuno e le differenze

che vi caratterizzano. Non siete una contraddizione per il solo fatto di esistere. Non siate una contraddizione per come scegliete di agire».

Essi rappresenteranno. «Certo. Sono loro, la nuova generazione dei rappresentanti che abbiamo la responsabilità di coltivare e di sostenere. Persone che maturino all'interno delle nostre realtà associative, prima di tutto. Che abbiamo il senso di appartenenza a queste ultime, indubbiamente. Che interpretino questa identità quale patrimonio da condividere e non come elemento di contrapposizione. Persone che sappiano interpretare, sognare, contagiare.

Che siano rappresentativi prima di rappresentanti. Una nuova generazione che posseda e maturi, nel suo insieme, dei codici comportamentali ed etici condivisi».

«Abbiamo dunque coniugato questo verbo al qualificativo. E non è stato un impegno da poco - prosegue Tabò -. Ma questa fatica nel suo insieme è ben di più e va ben oltre: è un processo culturale che esige i suoi tempi; è una prospettiva che pretende entusiasmo e realismo; è una dimensione che attraversa valori profondi; è un cimento che reclama sentimenti autentici e capacità spiccate e, soprattutto, è una sfida che rimanda a significati espliciti e richiede impegni precisi. Per cui individuiamoli, condividiamoli e diamo loro validità».

Infine, il Presidente di CSVnet così conclude la sua riflessione con una sollecitazione verso il futuro: «Il risultato? Non fornirà garanzie assolute, ma ci assicurerà efficaci e preziosi contributi, in quanto siamo di fronte a lecite sensibilità e posizioni differenziate, su cui però occorre, da subito, una vigile compattezza da parte di tutte le componenti del volontariato.

Ecco perché è determinante pervenire tempestivamente ai frutti auspicati, attraverso un processo di autodeterminazione. Nessuno auspica infatti l'assenza di serio confronto e di un dialogo a 360 gradi, ma è bene avere chiaro in mente che sarebbe ingenuo sottrarsi al problema e costituirebbe un imperdonabile errore consentire ad "altri", fossero anche le pubbliche istituzioni, di definire sul tema, l'identità del volontariato in ordine alla rappresentanza».

Le regole e gli impegni

La Carta della rappresentanza è divisa in due parti: la prima è dedicata alle radici e ai principi, la seconda agli impegni del rappresentante e a quelli del rappresentato.

Pubblichiamo qui i primi sei principi (il testo completo della Carta si può trovare nel sito www.cartadellarappresentanza.it).

1. Il volontariato è impegnato ad esprimere rappresentanze unitarie, quali affermazione di pratiche di cooperazione e di corresponsabilità, valutandole presupposto necessario alla crescita della propria identità ed alla partecipazione attiva alla vita sociale.
2. La rappresentanza unitaria del volontariato esprime caratteri in cui si riconoscono le organizzazioni grandi come quelle piccole; in cui si rispecchia ciascun contesto territoriale e ciascun settore operativo; in cui si valorizzano le diverse sensibilità; in cui vengono rispettate le differenti identità ed appartenenze.
3. Ogni tempo e ogni territorio sollecitano adeguata osservazione, permanente discernimento e conseguente sperimentazione di forme e condizioni atte a rappresentare al meglio il volontariato.
4. L'impegno per l'espressione unitaria del volontariato è prezioso esercizio di dialogo, di riconoscimento delle diversità nonché di riflessività sulle questioni che esigono vigilanza e promozione dei valori costitutivi del movimento del volontariato.
5. L'attivazione di rappresentanze unitarie vincola a comportamenti di lealtà e di coerenza con quanto congiuntamente valutato, deciso e/o delegato, senza peraltro attenuare le responsabilità delle singole organizzazioni né costituire rinuncia all'espressione indipendente delle stesse.
6. La rappresentanza, fondata su regole chiare e condivise, su processi duraturi e partecipati, su mandati precisi ed assunti, rafforza fiducia e cooperazione nel volontariato; facilita la diffusione di pratiche democratiche; favorisce la consuetudine e la disposizione ad attribuire e ricevere funzioni di delega. 

Focus

Quando “parlare a nome di” e “agire per conto di” non assicurano la legittimità

di **Giovanni Moro**



Tutti siamo abituati a pensare che il tema della rappresentanza riguardi prevalentemente partiti, parlamento, sindacati, associazioni imprenditoriali; o, ad altro titolo, soggetti attivi in contesti specifici come gli avvocati o i periti di parte in sede giudiziaria. La realtà dei cittadini organizzati, invece, sembra lontanissima dalla rappresentanza. Secondo alcune correnti di pensiero, addirittura, quando i cittadini si organizzano e diventano attivi nella scena pubblica, non hanno più alcun bisogno di rappresentanza perché si rappresentano da soli. Le cose, invece, sono un po' più complesse e interessanti. Il tema della rappresentanza, infatti, non solo riguarda

Il presidente di Fondaca, Fondazione per la cittadinanza attiva, analizza nei dettagli le tre “dimensioni” della rappresentanza: «interna», «di secondo grado» e «diretta»

anche le organizzazioni come quelle di volontariato, ma considerare queste organizzazioni sotto questa luce permette di vedere elementi di forza e di debolezza che altri-

menti resterebbero invisibili. Ma partiamo dal significato del termine rappresentanza. In generale, rappresentare significa essenzialmente rendere presente qualcuno o qualcosa che è assente. Questa operazione si articola in due dimensioni fondamentali, quella del “parlare a nome di” e quella dell’ “agire per conto di” qualcuno.

La rappresentanza, in altre parole, è una relazione che lega il rappresentante e il rappresentato. Questa relazione si può concretizzare in un mandato, in un rapporto fiduciario, in procedure di verifica dell’operato del rappresentante, nella capacità di questo di tutelare gli interessi dei rappresentati, ma anche nella comunanza di caratteristiche tra le due parti. Nel caso delle organizzazioni civiche, le relazioni di rappresentanza riguardano tre distinte dimensioni.

La prima è quella della **rappresentanza interna**, ossia il modo in cui queste organizzazioni rendono presenti nelle loro forme organizzative soggetti, interessi e situazioni di cui si occupano, e che tende a rispondere a requisiti di tipo descrittivo. Così, un’associazione che si occupa di disabilità o di immigrazione dovrebbe avere persone disabili o immigrate tra i propri membri e soprattutto nella sua dirigenza. Mentre in alcuni casi questo è semplice, almeno in teoria, in altri – si pensi alle organizzazioni di cooperazione allo sviluppo – costruire l’organizzazione sulla base della rappresentanza descrittiva è tutt’altro che ovvio.

La seconda dimensione è quella della **rappresentanza di secondo grado**, ossia il modo in cui insiemi di organizzazioni civiche vengono rappresentate di fronte ai propri interlocutori o in sedi istituzionali da parte di organizzazioni ombrello, coalizioni, network e coordinamenti, situazioni in cui è o dovrebbe essere all’opera una relazione di rappresentanza basata sull’autorizzazione, cosicché chi parla a nome di tutti o chi siede a un tavolo in cui si prendono decisioni che riguardano tutti sia effettivamente delegato a farlo e renda conto delle proprie scelte. La “Carta della rappresentanza” elaborata qualche anno fa dal CSV di Genova mirava proprio a formalizzare e regolare questa relazione.

C’è infine la **rappresentanza diretta**, ossia il modo in cui le organizzazioni civiche rendono presenti nell’arena pubblica soggetti, inte-

ressi e situazioni e che si fonda prevalentemente sulla rappresentanza di interessi e su un rapporto fiduciario, soprattutto perché un'associazione non parla e non agisce mai o quasi mai solo a nome e per conto dei propri associati.

Quanto sia importante questo ruolo di rappresentanza lo si può capire pensando alla crisi europea. Di fronte a questa crisi, in Italia come altrove i governi stanno assumendo misure di riduzione della spesa per i servizi sociali, la sanità, la scuola e i servizi pubblici, ma anche la tutela dell'ambiente e l'assetto del territorio.

Queste decisioni incidono direttamente sulla condizione e i diritti della generalità dei cittadini e in particolare dei soggetti in condizioni di difficoltà. Ma quando tali decisioni si formano sono proprio questi soggetti a non avere nessuno, tra i rappresentanti politici e le parti sociali, che parli a nome loro e difenda i loro interessi. Se non ci fossero le organizzazioni di cittadini, questi soggetti sarebbero invisibili, ossia non esisterebbero nemmeno come problema.

Questo ruolo di rappresentanza, quindi, è della massima importanza. Ma proprio per questo le criticità che caratterizzano il suo esercizio non devono essere eluse.

Per quanto riguarda la rappresentanza di secondo grado, il processo di autorizzazione così come le procedure di verifica sono spesso più presupposte che effettivamente praticate. Inoltre, i dati disponibili sulle organizzazioni di secondo grado mostrano una chiara tendenza di tali organizzazioni a diventare un soggetto a sé stante, con rapporti indeboliti con le associazioni che le costituiscono.

Per quanto riguarda la rappresentanza interna, il requisito della presenza dei rappresentati negli organi delle organizzazioni appare scarsamente seguito, anche in relazione al fenomeno della trasformazione delle organizzazioni civiche verso forme professionalizzate (più organizzazioni con meno associati), o per la tendenza a trattare i cittadini come beneficiari e non come protagonisti della propria azione.

Il problema principale, tuttavia, riguarda la rappresentanza diretta, che delle tre dimensioni citate è la più importante. Vediamo qualche esempio dei problemi emergenti in questa dimensione. Per quanto riguarda il "parlare a nome", è fin troppo facile richiamare il caso

delle generazioni future, a nome delle quali si lotta per l'ambiente – un caso di rappresentati chiamati in causa quando non ancora nati. Ma può essere menzionato anche il caso delle associazioni di consumatori che di fatto parlano a nome di tutti nelle loro prese di posizione e proposte pubbliche, ma senza alcuna consultazione né rendicontazione.

Non dissimile, anche se su scala minore, è il caso delle associazioni di portatori di patologie croniche, che interloquiscono con i governi con proposte relative ad esempio all'accesso ai farmaci e lo fanno non solo per conto dei propri associati, ma di tutti coloro che sono affetti da quelle patologie.

Nelle politiche di welfare, e in particolare nei servizi alla persona erogati da associazioni di volontariato o imprese sociali, è usuale che tali organizzazioni parlino, con i propri interlocutori pubblici, a nome anche dei propri utenti.

Per quanto riguarda invece l'“agire per conto”, è da richiamare il fatto che, nelle materie in cui i gruppi di interesse civico intervengono come parti, mancano quei meccanismi che ad esempio rendono validi per tutti gli accordi tra imprenditori e sindacati. Sono assenti, inoltre, in molti casi noti, quelli che si possono definire come “poteri di firma”.

Nelle azioni legali, poi, è la legge o il giudice che stabilisce l'ammissibilità nel processo di organizzazioni di cittadini (riconoscendone la rappresentatività nel caso in questione) e non un preciso mandato dei rappresentati.

Analogamente, è un atto amministrativo di riconoscimento, spesso senza criteri e senza procedure di verifica, che costituisce il titolo per partecipare alla presa di decisioni pubbliche, e ancora una volta non il mandato, o comunque il coinvolgimento, degli associati o degli interessati.

Il punto, in altre parole, è che spesso le organizzazioni di cittadini “parlano a nome” e “agiscono per conto” di altri soggetti senza che sia chiaro chi precisamente questi altri soggetti sono; senza che ci sia una forma di legittimazione derivante, ad esempio, da un mandato o da una autorizzazione degli associati; senza che ci sia un'attitudi-

ne a rendere conto del proprio operato a coloro a nome dei quali si parla e si agisce; senza che ci sia uno sforzo per includere nella organizzazione questi stessi soggetti. Certo, nella maggior parte dei casi la relazione di rappresentanza si basa sull'impegno della organizzazione a tutelare gli interessi dei rappresentati, e in molte circostanze si può notare l'esistenza di un rapporto fiduciario, per quanto non formalizzato. Ma la legittimazione a operare resta debole. Ovviamente, non può essere di aiuto il riconoscimento, spesso acritico, che gli interlocutori delle organizzazioni civiche – amministrazioni pubbliche, imprese private, media – fanno della rappresentatività di esse.

Il problema non ha soluzioni facili, sia perché quella messa in atto dalle organizzazioni di cittadini è una tipica forma di rappresentanza “non elettorale”, in cui il requisito tradizionale di rappresentatività – essere eletti da un universo di cittadini determinato, residente in un territorio preciso – per definizione non è applicabile; sia in ragione del ruolo sempre più importante che tali organizzazioni svolgono. Essere consapevoli del problema – o non fare finta che non esista – è tuttavia il primo passo per gestirlo con efficacia. 

GRANDANGOLO

Giovanni Moro
Cittadini in Europa. L'attivismo civico e l'esperimento democratico comunitario
Carocci, 2009

Antonio Floridia
La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi
Carocci Editore, 2013

Roberto Segatori
Sociologia dei fenomeni politici
Laterza, 2012

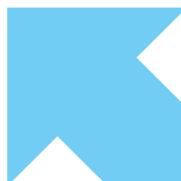
Fabio Bistoncini
Vent'anni da sporco lobbista
Guerini e Associati, 2011

Liborio Mattina
I gruppi di interesse
il Mulino, 2010

A cura di Emanuele Alecci
e Mariano Bottaccio
Fuori dall'angolo. Idee per il futuro del volontariato e del terzo settore
L'ancora del Mediterraneo, 2010

web

www.fondaca.org
www.giovanmoro.info



La strategia

Solo un volontariato in rete può far sentire la sua voce ai tavoli delle istituzioni

di **Marco Olivieri**



Rete di volontariato e istituzioni, sviluppo di metodi partecipativi, rapporti tra volontariato e stakeholders». E' il tema del focus proposto dalla nostra rivista nell'ottica delle reti finalizzate alla rappresentanza locale e nazionale, con un occhio di riguardo allo sviluppo di comunità e un'attenzione alla politica del territorio di riferimento. Per il docente universitario Antonino Mantineo, presidente del Gesv Messina, le reti costituiscono uno strumento fondamentale «per affrontare le sfide del futuro. Di fronte allo smantellamento progressivo dello Stato sociale, in una realtà nazionale drammatica sul piano economico, il volontariato deve collaborare e stringere sempre più alleanze per poter far

Per affrontare le sfide del futuro, le organizzazioni devono stringere sempre più alleanze fra loro. Con un ruolo cardine dei Centri di servizio

sentire con maggiore forza la propria voce. Nel rapporto con le istituzioni, infatti, per esprimere la propria posizione politica di stimolo al cambiamento e di denuncia delle ingiustizie sociali, con proposte innovative che

rinnovino il welfare, l'azione volontaria sarà ancora più forte se, superando la frammentazione, riuscirà a mettere in circolo uno scambio virtuoso di conoscenze ed esperienze che dal volontariato si traducano in prassi amministrative attraverso l'esercizio di competenze e responsabilità nella selezione degli amministratori. Solo così, nelle nostre realtà ove sono forti il deficit della partecipazione e, insieme, il ritardo e l'incapacità del governo locale a dare risposte adeguate ai bisogni delle comunità, si può rendere attuale e concreto l'esercizio della cittadinanza attiva e della sussidiarietà orizzontale». Giuseppe Di Natale, presidente dell'Auser Sicilia, analizza la sua realtà: «Le reti di volontariato e le istituzioni in Sicilia? Rispondere a questa domanda è di una semplicità disarmante: non esistono rapporti». A suo avviso sono troppo autoreferenziali le associazioni, poco attente le istituzioni: «Sono due mondi che non dialogano tra loro, che si incontrano raramente ma soprattutto che non si conoscono. Mi è capitato spesso di partecipare a occasioni pubbliche nelle quali i rappresentanti delle istituzioni parlano di volontariato usando termini, sviluppando ragionamenti, rassegnando riflessioni condite di frasi fatte, di concetti che appartengono più alle fiabe che non alla realtà che ci circonda». Il numero uno dell'Auser Sicilia, però, non risparmia nemmeno le critiche al volontariato stesso. Spiega: «Anche i rappresentanti delle associazioni, più che rivendicare un protagonismo politico e un coinvolgimento nelle scelte, appaiono rassegnati a chiedere dei piccoli riconoscimenti da sbandierare come trofei». Di conseguenza, alla lunga «ci si accorge che i due mondi resteranno lontani, portandosi dietro il carico di livore che da tempo contraddistingue i loro rapporti. Ma se ci fermiamo un attimo a guardare questa triste realtà, ci accorgiamo che le responsabilità sono da ascrivere a tutti i due soggetti. Tutto parte dalla non conoscenza del ruolo che l'associazionismo svolge nel tessuto sociale dove esso agisce». Ancora Di Natale: «Da parte sua, l'associazionismo non è in grado di esprimere in maniera chiara i propri bisogni. Questa incapacità è anche il frutto della propria autoreferenzialità. Di conseguenza l'assenza di reti si trasforma nel grande dramma che oggi si vive nel mondo associativo. Fare rete significa cedere sovranità, cedere anche quella piccola interlocuzione che si riesce a determinare per ottenere il piccolo contributo (spesso indispensabile per vivere) e

affrontare in maniera complessiva i temi del welfare, del territorio e di come si possono trovare soluzioni condivise. Diventa indispensabile, quindi, trovare momenti di confronto tra le associazioni e soprattutto sedi permanenti nelle quali individuare strategie, linee di comportamenti. Una di queste potrebbe essere rappresentata dal Forum del Terzo settore: pur con i limiti oggi presenti nella sua governance, esso può essere uno strumento efficace di rappresentanza. Affinché le associazioni possano essere ascoltate di più dai soggetti istituzionali, occorre che chi rappresenta le istituzioni faccia uno sforzo maggiore di conoscenza e un bagno di umiltà. Sapere ascoltare, sapere cogliere le opportunità, sapere scegliere dove e come intervenire, capendo finalmente che il volontariato non chiede ma si offre: questo dovrebbe l'atteggiamento delle istituzioni», conclude il presidente dell'Auser Sicilia.

Da parte sua, invece, Antonina Santisi, psicologa e responsabile della Formazione per l'Azienda Sanitaria Provinciale 5 di Messina, fa un'analisi nell'ambito sanitario e del welfare comunitario, perché «in questo settore il volontariato esercita la funzione di garante della centralità della persona, continuando a caratterizzarsi come espressione della società civile e sensore attento della comunità. Per la sua stessa natura, esso è chiamato a non dimenticare la connessione tra cura e assistenza, ad essere attento alla persona in tutti suoi aspetti e in tutti i suoi rapporti, a valorizzare l'ascolto e la comunicazione nell'ottica dei diversi livelli di complessità della malattia».

Non è una novità che il volontariato nella Sanità ha un ruolo fondamentale nel sostegno alle fragilità e nella lotta alla sofferenza, sia come promotore della centralità della persona malata, sia nella sua funzione di raccordo sul territorio. Dunque, un volontariato oggi sempre più lontano dalla traduzione sociale del "buon samaritano" ma, soprattutto, "voce di chi non ha voce", protagonista della denuncia sociale e dei processi di autodeterminazione del cittadino-paziente e non, come ancora può accadere, supplente delle carenze istituzionali. A questo riguardo, fa notare Santisi, «l'ultimo Piano regionale della sanità, il "Piano della Salute 2011-2013", nel richiamarsi alla Legge regionale della Sicilia, la 5/2009, di riforma del Servizio Sanitario Regionale, celebra in più punti il ruolo del volontariato e del terzo settore, riconoscendo

alle associazioni, impegnate sul fronte della tutela del diritto alla salute, il ruolo di soggetti partecipativi concorrenti alla promozione di una cittadinanza consapevole e alla realizzazione di interventi sanitari ispirati ai principi del welfare pluralistico, coincidenti con la corretta implementazione delle politiche sanitarie e sociosanitarie. Il rafforzamento delle associazioni di volontariato, in questa direzione, sostiene e accompagna il cittadino, utente del sistema sanitario e sociosanitario, nel passaggio da paziente, soggetto passivo, a persona, soggetto di diritti cui indirizzare una informazione chiara ed efficace, finalizzata alla consapevolezza del proprio percorso di cura». «In questo senso - aggiunge Santisi - i processi di condivisione tra attori istituzionali del sistema sanitario e volontariato consentono un corretto orientamento della domanda di salute a garanzia di una maggiore appropriatezza, del rilevamento dei bisogni reali, del miglioramento degli interventi e, dunque, del livello di soddisfazione e dell'innalzamento della qualità complessiva dei servizi. Per questo, il patrimonio di capacità umane, professionali e organizzative del volontariato e del settore non profit, in generale, è un bene al quale attingere, una risorsa che necessita di un riconoscimento adeguato. Il Terzo settore identifica più frequentemente, e talvolta prima delle istituzioni, i bisogni inespressi dei malati, favorendo la nascita di iniziative indirizzate alla loro risoluzione. Tuttavia, molte espressioni di questa condivisione, come ad esempio i Comitati consultivi, voluti dalla legge di riforma, sono strumenti di partecipazione il cui potere di indirizzo non sempre riesce ad essere colto e valorizzato dal management sanitario che ha la responsabilità di assumere le decisioni».

«Tornando alla funzione di integrazione del volontariato, da responsabile della formazione della mia Azienda Sanitaria, mi piace sottolineare che essa può essere uno strumento di questa integrazione». Infatti, anche dentro i processi formativi che vedono insieme volontari e operatori della salute, «il volontariato può costruire sul territorio alleanze con l'istituzione sanitaria. Alleanze non solo orientate all'empowerment del cittadino-paziente più in generale, ma anche orientate - sul piano assistenziale - a offrire supporto umano e concreto che va a interagire con le équipes curanti». Infatti, per alcuni ambiti di assistenza, se il vo-

lontariato è adeguatamente formato, può entrare a far parte dei gruppi multiprofessionali con il compito specifico, e dunque non suppletivo, di prendersi cura dei bisogni relazionali del paziente e della sua famiglia. «Come polo neutro - e non tecnico - che si avvicina alla sofferenza in modo più informale. Come altra forma di aiuto, aiuto reale. Un volontariato che esprime fundamentalmente la funzione di stare accanto. Persone senza camice che possono accogliere e cogliere la solitudine, l'impotenza e lo sconforto del paziente e della sua famiglia durante l'intero percorso», evidenzia la psicologa. A delineare un quadro storico ci pensa invece Guido Memo, direttore dell'associazione ResPolis che pubblica la Rivista di legami sociali e democrazia, impegnata nella formazione della cittadinanza attiva, dal titolo "Non per profitto" (www.nonperprofitto.it). «Le radici della crisi della politica e dell'espansione del volontariato risiedono negli anni Settanta e trovano negli anni Novanta il loro acme -spiega Memo -. Si comprende in quel periodo che l'azione associativa e volontaria, in linea con l'ultimo comma dell'articolo 118 della nostra Carta costituzionale, può essere la terza gamba della democrazia. Nei Paesi più avanzati sul piano delle politiche sociali, è un dato di fatto, risulta maggiore la crescita e la partecipazione volontaria, nel segno della cittadinanza attiva. Oggi, in particolare, noi volontari dobbiamo essere i soggetti democratici protagonisti di un nuovo sviluppo dei beni comuni e delle politiche sociali in Italia, diventando un vero soggetto del rinnovamento nel nostro Paese. Nessuno è credibile quanto noi: quattro milioni e mezzo di volontari che non hanno ancora conquistato un ruolo guida. Un ruolo fondamentale di impegno sociale, in linea con la nostra Costituzione, e fondamentale anche per recuperare un rapporto fra cittadini e istituzioni. Dalla battaglia referendaria per l'acqua pubblica al no al nucleare e ai Comitati per la Costituzione, senza dimenticare l'apporto in alcune Giunte, l'esperienza di chi proviene dall'associazionismo e dal volontariato è fondamentale. Tra l'altro forme di gestione partecipata della cosa pubblica faticano a farsi largo. Forme di controllo previste dall'articolo 43 della Costituzione e che dovrebbero gestire beni pubblici essenziali come l'acqua. Nella mia visione, i Csv sono questo: un servizio pubblico gestito dagli utenti». «Si tratta di un modello su cui lavorare:

non si può lasciare l'insieme dei servizi pubblici a istituzioni occupate dai partiti, così come nel sistema sanitario occorre fare esprimere gli utenti e i volontari devono intervenire sulla gestione dei servizi, con un nuovo rapporto tra cittadini e istituzioni». Il direttore Memo cita come esempio la legge 328 sui Piani di zona: «In questo caso abbiamo registrato la resistenza delle istituzioni rispetto al funzionamento effettivo dei tavoli di concertazione e l'impreparazione del volontariato ad agire nell'interesse generale e non solo a sostegno della propria organizzazione. Ora il volontariato deve fare un salto di qualità nella costruzione di una forma di rappresentanza che valorizzi il ruolo delle reti. Oggi il volontariato può risolvere il problema della crisi della democrazia rappresentativa e della politica tradizionale ma deve assumere più consapevolezza del proprio ruolo politico e culturale, deve essere più organizzato e assumere più centralità. Anche nel terzo settore si registra molta disorganizzazione e il volontariato ancora non esprime una propria linea politica – penso anche al tema dei beni comuni, una sfida fondamentale per il futuro – ma ciò è fisiologico. I tempi di questi processi culturali non possono che essere lunghi». 

GRANDANGOLO

Pietro Fantozzi e Marco Musella
Occhi nuovi da Sud. Analisi quantitative e qualitative del Terzo Settore nel Mezzogiorno
Carocci, 2010

Giuseppe Cotturri
Per un altro Mezzogiorno
Carocci, 2010

Vito Garramone e Marco Aicardi
Democrazia partecipata ed Electronic Town Meeting. Incontri ravvicinati del terzo tipo
Franco Angeli, 2011

Gregorio Arena e Giuseppe Cotturri
Il valore aggiunto
Carocci, 2010

Gian Candido De Martin
Sussidiarietà e democrazia. Esperienze a confronto e prospettive
Cedam, 2008

A cura di Marco Marinaro
Responsabilità medico-sanitaria e mediazione delle controversie. Dal diritto alla salute al diritto alla giustizia
Aracne, 2012

web
www.nonperprofitto.it

Zamagni

Senza forum deliberativi addio triade sociale pubblico, privato, civile



«Quella della rappresentanza è divenuta per il Terzo settore italiano una questione improcrastinabile». Per quali ragioni? L'economista Stefano Zamagni, in una sua relazione dal titolo "I forum deliberativi. La rappresentanza per il Terzo settore", illustrata alla quinta edizione de "Le giornate di Bertinoro per l'economia civile", nel 2005 e raccolta nel volume "Rappresentanza: modelli e prospettive per il Terzo settore" (edito da Aiccon, 2006), rispondeva al quesito indicando due ragioni. «La prima è che, nonostante lo sviluppo ragguardevole delle organizzazioni della società civile, non si è ancora attuato, nel Paese, quel riconoscimento del Terzo settore da parte delle istituzioni sia pubbliche, sia private che non pochi studiosi avevano congetturato. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: il Terzo settore viene lodato e blandito, gli si

Se le Odv non adotteranno un modello di decisioni collettive, attraverso la deliberazione, non avranno mai parità di poteri e responsabilità con le parti sociali

attribuiscono attestati di merito e onorificenze, ma gli si continuano ad attribuire ruoli ancillari e soprattutto gli si nega la possibilità di accedere al confronto con le parti sociali con parità di poteri e responsabilità».

Secondo Zamagni, prima di entrare nel vivo della questione, è però opportuno chiarire la nozione di “parte sociale”. Spiega il professore: «Una “parte sociale” è un’organizzazione collettiva di interessi, potenzialmente in conflitto con quelli di altre parti sociali, eppure orientata all’interesse generale, all’interesse cioè dell’intero corpo pubblico». A questo riguardo è necessario anche precisare la differenza tra una corporazione e una parte sociale: «La prima tutela gli interessi dei suoi membri a prescindere dall’interesse generale o addirittura a suo scapito; la seconda, invece, non perde mai di vista il fine generale del sistema». Di conseguenza, «c’è una seconda grossa differenza tra cultura corporativa e cultura della parte sociale: la prima conduce al modello corporativo, nel quale le corporazioni, come attori collettivi, non agiscono separatamente dallo Stato ma per suo tramite; la seconda invece mira al modello concertativo di ordine sociale, nel quale le parti sociali costituiscono una vera e propria infrastruttura istituzionale della società, con le caratteristiche di autonomia e di auto-organizzazione proprie di una istituzione sociale».

Fatta questa premessa, per Zamagni resta il fatto che se si vuole che il Terzo settore diventi parte sociale nel senso specificato, il problema della rappresentanza non può continuare a essere eluso. In sostanza, c’è un nodo da sciogliere e un problema da affrontare di petto se l’obiettivo è di superare la dicotomia tra pubblico e privato, recuperando la dimensione del civile. «L’operazione da tentare è quella di passare dal modello dicotomico di ordine sociale al modello tricotomico: pubblico, privato, civile». Ecco perché la sola distinzione tra pubblico e privato è ormai divenuta obsoleta, e non solo perché essa lascia fuori pezzi importanti di realtà - come il Terzo settore - ma anche perché c’è conflazione tra le due sfere. Osserva l’economista: «Come osserva Teubner, la conflazione deriva dalla circostanza che il contratto - lo strumento principe che muove la sfera del privato - deve sempre più includere i problemi di livello pubblico che esso provoca.

Ciò in quanto la contrattazione privata produce sempre esternalità (positive o negative a seconda dei casi) che ricadono in capo a soggetti terzi rispetto alle parti del contratto. Chiaramente, se il civile intende svolgere questa funzione integratrice, non può non porsi il problema della propria normatività, cioè della propria costituzionalizzazione. La quale non può certo essere pensata in modo gerarchico, bensì eterarchico». Pertanto, «chi ritiene che il modello pubblico-privato continui a restare valido non ha bisogno di porsi il problema della rappresentanza civile, dal momento che quest'ultima viene incorporata nella rappresentanza politica.

Proprio come oggi accade: il sistema politico vede il Terzo settore come forza di sostegno agli attori politici in campo e non come espressione di una modalità nuova e originale di realizzare opere che hanno sì ricadute sul pubblico, ma sono di natura civile. Chi riconosce al Terzo settore un potere istituyente ed è convinto che, esso abbia acquisito ormai la capacità di darsi un assetto costituzionale deve anche ammettere che la questione della rappresentanza non può essere elusa». Ma su quale base poggia un tale convincimento? «Sulla constatazione che il sistema politico non riesce più ad assolvere il compito della rappresentanza dell'intera area del sociale. La crescita del pluralismo sociale è tale che gli individui non possono più dirsi rappresentati da una sola organizzazione, fosse pure un grande partito oppure un grande sindacato.

E' la pluriappartenenza, il fatto che le persone oggi possono scegliere la propria identità come risultato di appartenenze plurime, a far sì che il tradizionale sistema della rappresentanza non sia più sufficiente a coprire tutti gli ambiti in cui si esprime l'esistenzialità delle persone. Posso anche aderire a un partito politico ed essere iscritto a un sindacato, ma questi luoghi istituzionali non mi bastano più per dare piena espressione alla mia identità oltre che ai miei interessi. La grande novità di oggi è la presa d'atto della inefficienza che il modello fordista di organizzazione sociale ha lasciato. Quando ci si confronta con i problemi connessi ai nuovi rischi sociali e ai conflitti identitari si inizia a percepire cosa significa aver lasciato ai margini il civile, impedendogli di esprimere la sua carica progettuale».

Arriva a questo punto della riflessione, per Zamagni viene da sé la domanda cardine della sua riflessione: «Quale deve essere il modello di rappresentanza del Terzo settore? Di certo non quello della rappresentanza politica e ancor meno sindacale. Il modello che reputo più consono alle specificità proprie dei soggetti del Terzo settore è quello deliberativo, secondo cui il modo nel quale le varie espressioni del Terzo settore giungono alla decisione collettiva è quello proprio della deliberazione, vale a dire del processo dialogico in cui ci si scambia argomentazioni, finalizzato alla risoluzione di situazioni problematiche che non sarebbero risolvibili senza il coordinamento interpersonale e la cooperazione».

Ad avviso di Zamagni ci sono alcuni caratteri essenziali del metodo deliberativo. Anzitutto «per la praticabilità del metodo deliberativo è dunque l'eguaglianza delle opportunità di accesso all'informazione e soprattutto la conoscenza delle conseguenze che discendono dalle opzioni oggetto di scelta.

Le differenze tra il metodo deliberativo e i metodi che vengono usualmente seguiti nelle sfere del privato e del pubblico per giungere alla decisione collettiva sono molte.

Quello adottato dalla sfera pubblica è tipicamente il metodo della votazione, secondo cui vince chi riesce a raccogliere più consensi. D'altro canto, nella sfera del privato il metodo in auge è quello della negoziazione e lo strumento è il contratto, ma in questo caso "vince" chi è più informato e più abile.

Con la deliberazione invece "vince" chi più convince, chi più è capace di produrre ragioni ragionevoli.

Cioè le ragioni che non si limitano a dimostrare che qualcosa è vero con la forza del ragionamento deduttivo, ma che persuadono perché sono espressione di saggezza. Un argomento può essere razionale, ma le sue premesse e conclusioni possono non essere ragionevoli.

Del pari, un programma può essere razionale, ma la sua esecuzione non essere ragionevole». Ecco perché, sottolinea Zamagni, «sono dell'avviso che il Terzo settore sia oggi nelle condizioni di poter adottare, ai fini della sua rappresentanza, il modello deliberativo, promuovendo la costituzione di veri e propri forum deliberativi su base territoriale».

E a questo proposito il professore indica anche alcune ragioni specifiche a sostegno della sua proposta. «Il Terzo settore è il luogo del pluralismo identitario, capace di ospitare soggetti che si riconoscono in identità diverse». Tanto che, essendo il Terzo settore “una rappresentanza di identità e di valori”, la pluriappartenenza dei soggetti che partecipano ai forum deliberativi non solamente non è un ostacolo, ma è un fattore di vantaggio comparato. Infatti «quando i problemi più seri da risolvere sono quelli che concernono il senso dell’agire e la scelta dei fini - e non già la scelta dei mezzi meglio atti a raggiungere un fine dato - la pluriappartenenza aiuta a trovare la via d’uscita».

Per Zamagni, c’è una seconda ragione che parla a favore dell’adozione del modello deliberativo per la rappresentanza del non profit. «Questo modello costituisce il miglior antidoto contro il pericolo che i soggetti del Terzo settore possano essere “catturati” nelle maglie del sistema politico.

Una delle più significative e vistose tendenze in atto nelle democrazie dell’Occidente avanzato è l’impiego, da parte delle coalizioni partitiche, delle reti sociali della società civile per guadagnare consensi alle loro piattaforme elettorali.

La crisi della forma partito induce i partiti a ricercare il consenso necessario per vincere le elezioni all’interno della società civile organizzata. Chiaramente, le reti sociali sono lo strumento più efficace a tale scopo.

Al tempo stesso, esse ottengono in cambio dalla politica non solamente risorse per finanziare le proprie attività, ma soprattutto l’accoglimento nei programmi politici di alcune delle proprie proposte e dei propri valori guida.

Ma anche in questo caso, i forum deliberativi sono l’antidoto più efficace contro il rischio di tali degenerazioni del principio democratico». Se dunque i forum deliberati sono il modello più consono di rappresentanza per il Terzo settore, quali sono le loro «condizioni di successo»? Prima di tutto quello di essere tecnicamente un’azione comune. E tre sono gli elementi identificativi dell’azione comune.

«Il primo è che essa non può essere condotta a termine senza che tutti coloro che vi prendono parte siano consapevoli di ciò che fanno.

Il secondo è che ciascun partecipante all'azione comune conserva la titolarità e dunque la responsabilità di ciò che compie, è questo che differenzia l'azione comune dall'azione collettiva. Il terzo elemento, infine, è l'unificazione degli sforzi da parte dei partecipanti, per il conseguimento di uno stesso obiettivo».

Ma, come fa notare Zamagni, ci sono diversi tipi di azione comune e «ciò in relazione all'area alla quale si estende la comunanza». Questa, infatti, può realizzarsi intorno ai mezzi (come in una qualsiasi organizzazione di categoria) oppure intorno ai fini dell'azione stessa (come tra i soggetti del Terzo settore).

Tanto che quando il "comune" dell'azione si ferma ai soli mezzi, il problema è quello della coordinazione degli atti di tanti soggetti. Invece, quando il "comune" dell'azione si estende ai fini, il problema è quello di come realizzare la cooperazione.

E cosa devono fare i forum deliberativi per risolvere positivamente un problema di cooperazione? «In primo luogo, ciascun partecipante all'azione comune assume come rilevante, e quindi meritevole di rispetto, le intenzioni degli altri e sa che ciò è reciproco.

In secondo luogo, ciascuno si impegna in un'attività congiunta - sia pure per ragioni diverse - e sa che anche gli altri intendono fare lo stesso. Infine ognuno si impegna ad aiutare gli altri nei loro sforzi, così che il risultato finale possa essere conseguito al meglio».

E chiaro però che tale aiuto reciproco deve manifestarsi mentre si svolge l'attività congiunta, non a latere, né al termine dell'azione.

In altri termini, il gruppo che aderisce al forum, in ragione della preoccupazione per il suo benessere, si interessa del benessere degli altri gruppi. Ecco che questa, per Zamagni, è la specifica interpretazione del principio di reciprocità che il Terzo settore mette in pratica.

Un principio di reciprocità che può essere sintetizzato così: ti do (o faccio) qualcosa affinché tu possa a tua volta dare (o fare) qualcosa ad altri o a me.

Al contrario, il principio dello scambio di equivalenti che sta alla base della sfera del privato recita: ti do (o faccio) qualcosa purché tu mi dia in cambio l'equivalente di valore.

Ma cosa deve fare un forum deliberativo per soddisfare queste condi-

zioni? «Per un verso, deve rendere previa la via della comunicazione tra i suoi componenti; per l'altro verso, deve impegnarsi a praticare l'equità, evitando sia l'asservimento sia lo sfruttamento», risponde l'economista.

E spiega: «La comunicazione è cosa diversa dall'informazione. Mentre, un'informazione completa è tutto quel che serve ai fini della soluzione di un problema di coordinazione delle decisioni, la cooperazione presuppone la messa in pratica di quel particolare strumento di democrazia deliberativa che è l'esercizio tra i membri del forum dell'opzione voce.

Ed è ad Albert Hirschman che si deve l'importante distinzione tra le opzioni exit e voce e l'affermazione che, mentre la prima troverebbe quale luogo idealtipico di applicazione la sfera dell'economico, la seconda troverebbe spazio, invece, nella sfera politica.

Ebbene, il significato dell'agire dei soggetti del Terzo settore è quello di estendere l'esercizio della voce alla sfera delle relazioni economiche. Come si è detto, il processo deliberativo postula la possibilità dell'autocorrezione e quindi che ciascun soggetto ammetta, fin dall'inizio, la possibilità di mutare le proprie preferenze alla luce delle ragioni addotte dagli altri».

Per Zamagni, l'altro requisito da soddisfare è il commitment per l'equità interna: in sostanza, l'idea di cooperazione si distingue da quella di coordinazione proprio in ciò che, mentre quest'ultima postula la gerarchia, la prima presuppone la pari dignità dei soggetti e degli ambiti in cui essi operano. «In ogni azione comune, e quindi anche in un forum deliberativo, c'è bisogno che qualcuno eserciti la funzione di comando per far convergere le singole volontà.

Ma, mentre nella sfera del pubblico il comando discende dalla gerarchia di potere, e nella sfera del privato esso è attribuito ai detentori del diritto di proprietà, nei forum deliberativi la funzione del comando è attribuita a chi dimostra, in pratica, di essere capace di autorità».

In conclusione, saprà il non profit realizzare in concreto le condizioni che assicurano il successo ai forum deliberativi? Zamagni è consapevole che si tratta di una sfida difficile: «So bene quanto distanti siano ancora le posizioni dei vari soggetti del Terzo settore nei confronti

di valori o principi fondamentali come la sussidiarietà orizzontale, la reciprocità, la gratuità, la concezione del mercato.

Infatti c'è chi pensa alla sussidiarietà come a una forma sui generis di surrogazione e chi invece la concepisce come principio per la redistribuzione del potere. C'è chi confonde ancora la reciprocità con lo scambio di equivalenti di valore e chi no. C'è ancora, all'interno del volontariato, chi non sa distinguere la gratuità come dono dalla gratuità come munus.

Infine, c'è chi attribuisce al mercato l'origine di tutti i mali sociali, perché identifica l'economia di mercato con l'economia capitalistica e quindi propone di stare fuori dal mercato, e chi invece pensa che il mercato possa tornare ad essere luogo di civilizzazione, come lo fu all'epoca della sua creazione. E così via. Proprio perché sono consapevole di tutto ciò, vedo nel modello deliberativo l'unica via capace di far compiere al Terzo settore quel balzo in avanti che consiste nel realizzare, con la dovuta gradualità, la convergenza di posizioni su questioni fondamentali come quelle ora accennate. D'altro canto, è a tutti chiaro che senza una qualche convergenza mai si potrà costruire una vera rappresentanza del Terzo settore e senza quest'ultima mai si potrà pensare di giungere, in tempi ragionevoli, a un modello di ordine sociale basato sulla triade pubblico, privato, civile». 

GRANDANGOLO

Stefano Zamagni
Libro bianco sul Terzo settore
il Mulino, 2011

Andrei Shleifer,
Kevin Murphy
Persuasion in politics
American Economic Review, 2004

Michael Bratman
Faces of Intention: Selected Essays on Intention and Agency
Cambridge University Press, 1999

Albert O. Hirschman
Exit Voice and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States
Harvard University Press, 1970

John Rawls
Una teoria della giustizia
Feltrinelli, 2009

John Rawls
Liberalismo politico
Einaudi, 2012

Rullani

Non una lobby tra le lobby perché contarsi non basta ciò che serve è il dialogo

Tanto il volontariato quanto, più in generale, il Terzo Settore si sono molto sviluppati negli ultimi anni in Italia. Una crescita progressiva, sia sul terreno quantitativo (più volontari, più associazioni), sia su quello dell'insediamento sociale (più risposte ai bisogni, più coinvolgimento degli enti e istituzioni nel pianificare e programmare gli interventi).

Se è vero però che sono cresciute le dimensioni del “fare” e del “progettare”, è altrettanto vero che la galassia del non profit arriva “buon ultima” sul fronte della rappresentanza. Eppure questa non è una buona ragione per non adottare sic et simpliciter i modelli collaudati

Sindacati e partiti sono modelli di rappresentanza superati. Per l'economista Rullani, il volontariato punti «su un confronto che abbia senso per tutti i partecipanti»

nel campo della rappresentanza economica, politica e sindacale. Secondo Enzo Rullani, professore di economia della conoscenza al TeDIS, presso la Venice International Universi-

ty, sulla scia della riflessione di Zamagni nelle pagine precedenti, per il volontariato diventare «lobby tra le lobby, interesse di parte da misurare in base al peso e al potere negoziale, non è quanto risponde agli ideali e alle ragioni che hanno sostenuto la crescita del Terzo settore». Perché, se esso “vuole tenere ferma la sua differenza, una maggiore rappresentanza va bene, ma non una rappresentanza qualsiasi», sostiene Rullani nel suo intervento (“Rappresentare “chi” o rappresentare “per”? Dalla conta al dialogo”) per la quinta edizione delle Giornate di Bertinoro dedicate al tema della rappresentanza. (1)

E' infatti sotto gli occhi di tutti che, negli ultimi anni, nel sindacato, nelle associazioni industriali, nell'artigianato, come nei partiti politici, si è allargata la forbice fra chi rappresenta e chi viene rappresentato. Al punto che «la domanda potenziale che proviene dai secondi è solo in parte intercettata e soddisfatta dai primi. Che offrono, più che altro, un potere negoziale da esercitare al tavolo della contrattazione con altri interessi e al tavolo della concertazione con lo Stato e con altre istituzioni pubbliche».

Ma oggi non lo è più per due ragioni. Perché, in primo luogo, non si tratta più di fare al meglio una rappresentanza di tipo distributivo, ossia di partecipare col massimo del potere contrattuale alle procedure e ai rituali di spartizione di una “torta”, si tratta invece di contribuire a produrla.

E quando si rappresentano attori interessati a produrre qualcosa di nuovo, allora non basta contarsi, piuttosto bisogna sapere bene che cosa si vuole. Spiega Rullani: «Oggi non è più sufficiente sedersi a un tavolo per portare avanti una trattativa a beneficio dei propri rappresentanti. La rappresentanza invece deve essere progettuale, venendo a definirsi per le cose da fare e per come riesce a farle davvero, non solo a chiederle».

In secondo luogo, «la presenza a tavoli negoziali che pretendono di gestire ciascun capitalismo nazionale ha spazi di azione sempre minori, perché una parte del potere è slittato verso altri livelli geografici (a scala continentale/globale o anche locale) e perché, insistendo sul livello nazionale, si finisce per usare meccanismi spuntati, che non sono in grado di raggiungere l'effetto voluto».

Il volontariato e il senso della rappresentanza

In questo scenario si pone il problema del volontariato e, allargando il ventaglio, del non profit e del senso della rappresentanza. Secondo Rullani, «alle istituzioni della rappresentanza, già in crisi per conto loro, il Terzo settore porta un cumulo di problemi nuovi e pregnanti, che aggiungono complessità a complessità». Di conseguenza, non si tratta soltanto di allargare le “dimensioni della torta”, ma «di elaborare un significato condiviso al processo che la produce e la usa». Ma in nome di chi e per che cosa? Anzitutto, risponde l'economista, «rivendicando la sua autonomia sul terreno della rappresentanza, il Terzo settore porta con sé un problema di senso: se le persone e le aziende che operano nell'economia civile e sociale si danno da fare e stanno insieme perché condividono un certo senso della vita e del lavoro, è questo senso che deve essere rappresentato e proposto agli altri». «Ma il senso - aggiunge ancora - non si impone con la forza contrattuale al tavolo della negoziazione, come si fa in economia; né con la conta dei voti, come si fa in politica». «Dunque il “rappresentare per”, quando si tratta del Terzo settore, implica anche una metodologia diversa da quella collaudata dalle forme tipiche della rappresentanza: non basta minacciare o contarsi, ma bisogna convincere». E per questo la rappresentanza del Terzo settore non può che essere dialogica, ossia basata sul confronto con l'altro: «Non sul suo condizionamento forzato, ma su un paziente esercizio del dialogo che parta da una condizione di reciproco riconoscimento delle diversità e dei significati comuni, al fine di cercare un orientamento che abbia senso per tutti i partecipanti». Si tratta però di un modello di rappresentanza che è molto lontano da quello nato, sviluppato e cementato nella modernità. Se, infatti, prima della rivoluzione industriale, la società premoderna manteneva gli individui e gli interessi economici nelle comunità di origine e di appartenenza, per cui ciascuno viveva e lavorava come parte di una famiglia (parentela), di una categoria (corporazione, mestiere, arte), di una comunità (etnica, amicale, religiosa, tradizionale), di un territorio (società locale e nazione) e la comunità di appartenenza rispondeva ai bisogni della persona (i poveri erano affidati alla carità, i malati alla medicina pratica dei guaritori e alla protezione del santo patrono,

l'ordine sociale alla cultura e a qualche pena esemplare, il mercato del lavoro alle regole che consentivano ad alcuni di lavorare e costringevano altri ad emigrare), con l'avvento della modernità entrano in campo tutta una serie di automatismi: la tecnica, il mercato, il calcolo, la norma giuridica. E sono questi automatismi che per un verso liberano gli individui dalle precedenti appartenenze (non scelte), ma «per un altro forniscono risposte insoddisfacenti a problemi di produzione e di senso che diventano sempre più angoscianti, man mano che il cambiamento procede».

Ormai appartiene ai libri di storia il fatto che, con l'avvento della modernità si «recide il radicamento delle persone nelle comunità, dissolvendo sia l'appartenenza (non scelta) sia la rappresentanza (implicita) fornite dall'assetto sociale precedente. Eppure «questa riforma radicale della rappresentanza rimane in vigore per un periodo limitato». Ben presto, infatti, «emergono i suoi limiti di fondo, dal momento che né il mercato né la politica dello Stato liberale erano in grado di governare lo sconvolgimento sociale e politico discendente, prima, dalla meccanizzazione dell'800 e, poi, dall'avvento della fabbrica fordista, nel 900». «La proletarizzazione ha lasciato una parte rilevante della popolazione priva di riserve e di sicurezze. Milioni di persone si trovano indifese rispetto a situazioni ricorrenti o incombenti: che fare se si perde il lavoro, se ci si ammala, se si invecchia, se si ha bisogno di un prestito?» In risposta a questi interrogativi, nell'800 nasce il mutualismo, che intreccerà i fili di un tessuto di iniziative comunitarie e cooperative: nasceranno le leghe contadine e operaie; le banche cooperative e le casse rurali; le mutue per gestire insieme i rischi di malattia e di infortunio o la previdenza; saranno istituite innumerevoli iniziative di tutela dei più bisognosi. Ma questa anima "civile" della modernità si scontrerà con la forza propulsiva della tecnica, del mercato, delle imprese e delle norme che spingeranno la solidarietà in una posizione difensiva, ai margini dello sviluppo. Al punto che con l'avvento del fordismo, ossia dell'intreccio tra grande organizzazione di impresa e Welfare State, il mutualismo perderà la sua forza iniziale e finirà per essere relegato in un angolo. Al suo posto si insedierà la rappresentanza sociale (sindacati, associazioni imprenditoriali) e politica (partiti),

cioè quella capacità di portare certi interessi e un certo potere contrattuale al tavolo negoziale. Un modello di rappresentanza che, con alti e bassi, è arrivato fino ai giorni nostri.

Ma, a questo punto, la domanda sorge spontanea: quale futuro può avere una rappresentanza di interessi, basata sui “tavoli” della contrattazione distributiva, in un mondo che sta diventando sempre meno controllabile, e che dunque sfugge ai programmi preventivi, alle procedure formali, alle decisioni centralizzate? Diciamo di più: in un mondo in cui il problema chiave diventa quello di produrre valore e senso, e non solo di distribuire il valore e il senso prodotto da altri (la grande impresa, gli automatismi impersonali della modernità).

E’ risaputo ormai che la golden age della rappresentanza sindacale e politica finisce negli anni ’70, proprio quando sembrava che il potere delle appartenenze e delle rappresentanze potesse dilagare senza ostacoli consistenti, sul terreno del potere contrattuale conquistato.

Oggi però non è più così: perché l’esplosione, in tutto l’Occidente, delle enormi differenze messe in gioco, sullo stesso mercato, dalla globalizzazione, ha reso permeabili i confini degli Stati nazionali, rompendo l’involucro entro il quale era stata tessuta la rete della rappresentanza contrattuale degli interessi organizzati. D’altra parte, la smaterializzazione del valore (Internet) e i nuovi mezzi di trasporto hanno reso piccolo il mondo e mobili le forze produttive. Conoscenze, merci, capitali e lavoro oggi possono abbastanza agevolmente spostarsi da un luogo all’altro, sfuggendo al condizionamento obbligato delle istituzioni statali e dei contratti nazionali.

Lo stesso si può dire per le singole persone e imprese: il loro campo di azione non è più definito stabilmente in base all’origine o alle prime esperienze di lavoro, ma tende a mutare, per seguire il cambiamento delle opportunità e delle capacità che caratterizza il capitalismo flessibile post-1970. In tutto il Centro Nord italiano si realizza, nel periodo 1970-2000, una piccola rivoluzione economica e sociale, che moltiplica il numero dei distretti industriali (territori specializzati in un settore) e delle piccole e piccolissime imprese, dietro le quali ci sono persone e famiglie che in precedenza erano inquadrate nel lavoro dipendente o nel terziario tradizionale. Ciascuna di queste imprese

ha, nella manifattura, in media 10 addetti circa, e nei servizi la metà. Imprenditore e lavoratore dipendente non fanno più parte di mondi separati, ma vivono e lavorano fianco a fianco, anche se le disparità reddituali possono accrescersi. La distanza culturale e relazionale di classe viene tuttavia meno, perchè magari datore di lavoro e dipendenti frequentano lo stesso bar, hanno la stessa cerchia di amici, e nel corso della vita possono - potenzialmente - scambiarsi i rispettivi ruoli.

Le classi, in questo melting pot di nuovo genere, sono diventate moltitudini, composte di tanti individui e di tanti gruppi che fanno valere la loro differenza, rispetto agli altri, scardinando gli standard e le categorie tradizionali. L'organismo produttivo che genera il valore non è più l'impresa - situata in un luogo e controparte identificabile e condizionabile - ma la filiera trans-territoriale, composta di tante imprese diverse e situata in tanti luoghi differenti. La filiera cerca anch'essa la trama delle relazioni contrattuali con le parti che la compongono (le imprese manifatturiere e terziarie, le unità grandi e piccole, i sistemi locali e globali, gli interessi privati e pubblici coinvolti), ma non sono né facilmente identificabili né facilmente condizionabili da poteri di rappresentanza che siano confinati in un luogo, in una categoria, in un solo settore. Perché quei poteri, nelle filiere globali, sono facilmente sostituibili e dunque mordono poco o niente. Molti dei tavoli che vengono aperti in filiere del genere nascono dunque entro una cornice in cui non si esercita una rappresentanza di tipo tradizionale, basata sul potere di interdizione o di veto giocato nella contrattazione, ma sono piuttosto tavoli progettuali, dove ciascuno fornisce un valore aggiunto agli altri - diventando insostituibile - se partecipa con le sue idee e con i suoi investimenti specifici allo sviluppo di innovazioni a rischio, che nessuno è in grado di fare da solo.

L'irrompere a-progettuale delle moltitudini è stato, all'inizio (dagli anni settanta in poi), un terremoto le cui scosse hanno scardinato l'ordinato quadro delle classi sociali, dei partiti politici, dei movimenti di opinione. La forza dirompente delle moltitudini ha reso minoritarie le strutture organizzate della rappresentanza: «I militanti e i partecipanti saltuari - spiega Rullani - vivono in una realtà in cui la maggioranza delle persone non si lascia rappresentare, ma amministra i propri

spazi di autonomia individuale, nonostante la perdita di potere contrattuale che ciò comporta». C'è però un altro fattore che ha messo in crisi la rappresentanza di interessi: la multi-appartenenza. Cioè il fatto che gli individui, una volta allentato il cemento sociale delle appartenenze tradizionali, ricostruiscono i legami sociali, di cui hanno bisogno per dare significato e valore alla propria vita professionale e privata, in forme flessibili. Come? «Adottando identità multiple e polivalenti, che vengono costruite e decostruite con una certa frequenza, a seconda degli interessi di volta in volta coltivati; usando varie reti di scopo in funzione delle attività svolte; utilizzando molti “legami deboli” (weak ties) che fanno da contorno a pochi legami stabili e impegnativi».

Se il contesto sociale è questo, allora diventa difficile rispondere alla domanda chiave: chi si rappresenta? «I soggetti rappresentati sembrano sempre più capaci di sfuggire alla presa e alla comprensione dei loro rappresentanti. L'elemento centrale della crisi della rappresentanza ai giorni nostri è dato dalla fluidità delle appartenenze in un mondo che, per le ragioni dette, sta diventando globale e sempre più mobile». Chiarisce ancora Rullani: «Ciascuna persona, ciascuna impresa, ciascuna società locale si trova ad operare in un intreccio di flussi (di informazioni, legami, scambi) che la rendono parte di molte reti e di molte appartenenze diverse». Di conseguenza, tanto la rete della vita privata di ognuno si articola in molti circuiti paralleli (familiari, amicali, sportivi, turistici, politici, culturali, di impegno sociale), quanto le relazioni economiche (che allacciamo in quanto lavoratori, consumatori, imprenditori, risparmiatori) non avvengono più in un contesto unico e stabile. E inoltre nel corso della vita di una persona le stesse appartenenze mutano: bambini, adolescenti, ragazzi, adulti, anziani hanno rapporto con mondi diversi. «In ogni momento si lavora e si vive in uno stato di multi-appartenenza, mantenendo fluidi i rapporti stabiliti con i molteplici mondi di riferimento». Da qui, si coglie il fatto che, «persone, imprese, luoghi non si lasciano più rappresentare totalmente e stabilmente. Bisogna allora essere capaci di intercettare creativamente i loro (mutevoli) bisogni e le loro (mutevoli) visioni del mondo. E bisogna farlo in concorrenza con altre

potenziali appartenenze, che continuamente sollecitano l'attenzione dei rappresentati». Ecco perché, tornando al cuore della questione (quale rappresentanza per il volontariato) ci si deve chiedere se «le forme costituite di rappresentanza, che ereditiamo dal passato, siano le più efficaci per tenere dietro all'evoluzione dei bisogni e delle visioni del mondo che investono i soggetti rappresentati». Anzi, dobbiamo domandarci «se e in che misura il sindacato rappresenta gli interessi dei lavoratori, in generale; la Confindustria quello degli industriali; il sindaco quello dei residenti nel Comune; il politico quello dei suoi elettori». In tutti questi campi, «c'è quasi sempre un distacco profondo tra rappresentanti e rappresentati, e questo spazio si sta allargando, nonostante i volenterosi tentativi delle strutture di rappresentanza di non perdere aderenza con la loro base. Ma qual è la loro base reale, in un contesto in cui predominano le multi-appartenenze fluide e i “legami deboli” delle reti di scopo?»

Addio rappresentanza “organica”

Una volta la rappresentanza degli interessi poteva ancorarsi ad attori sociali stabili, a certi bisogni, oppure a ideologie. «Tra rappresentanti e rappresentati - fa notare Rullani - poteva essere immaginato un legame “organico”, per cui i primi erano espressione dei secondi, non solo nel senso che ricevevano un mandato», ma erano affini per idee, cultura, valori. In sostanza, chi rappresentava “aveva dietro”, per così dire, «il mondo organizzato di cui era espressione, per cui le sue dichiarazioni e azioni potevano idealmente essere attribuite alla volontà del popolo dei rappresentati». Pertanto, facendo leva su queste appartenenze e su questi interessi retrostanti, la rappresentanza veniva utilizzata per “unire le forze” e aumentare il potere negoziale nei confronti degli altri attori sociali e dello Stato. Ma, come già accennato, l'esercizio di questa forma di rappresentanza ha raggiunto il suo apice nella golden age del periodo fordista, quando un tavolo di concertazione non veniva negato a nessuno, cosicché ogni potere - grande o piccolo - trovava il modo di accedere alla contrattazione con gli altri interessi organizzati. Di qui anche una nozione “concertativa” della rappresentanza, intesa come esercizio di un potere di lobby più o meno trasparente

nei diversi tavoli della contrattazione sociale. Ma questo modello è entrato da tempo in crisi, nel suo campo elettivo di applicazione (la rappresentanza degli interessi nei settori privati della produzione). A maggior ragione esso non è proponibile, oggi, per dare una più efficace rappresentanza ai soggetti del Terzo Settore e, nel dettaglio, alle organizzazioni di volontariato. Queste ultime invece hanno bisogno di una rappresentanza immaginata, pensata e realizzata in forme originali, adatta sia alle loro specificità, che sono quelle della solidarietà, dell'altruismo e della responsabilità di cittadini impegnati, sia alla specificità dei nostri tempi.

Eppure lo sviluppo che il Terzo settore, e con esso il volontariato, stanno conoscendo in Italia e nei Paesi sviluppati negli ultimi decenni non era scontato, in quanto la modernità e il fordismo avevano cercato di farne a meno. «Ma il mondo in cui viviamo oggi è diventato complesso. In campo economico, politico, tecnologico si stanno accumulando due tipi di deficit: uno di prestazioni e uno di senso. Per quanto riguarda il primo tutta una serie di istituzioni che il fordismo aveva cercato di organizzare in modo “razionale”, adatto alla produzione di massa di persone e di sapere, mostrano la corda: il mercato del lavoro, le scuole, gli asili, gli ospedali, i servizi sociali, le infrastrutture, la tutela ambientale non funzionano più. Le loro prestazioni, per una ragione o per l'altra, declinano. E proprio una gran parte della domanda a cui hanno risposto le iniziative del Terzo settore nasce da questo deficit di prestazioni».

Ma queste risposte rimarrebbero ai margini della modernità, se non intervenisse il secondo deficit, quello che insorge nel cuore delle attività moderne: il deficit di senso. «Il lavoro, il consumo, l'imprenditorialità sono oggi sempre meno motivate dalla razionalità strumentale, che si limita a massimizzare l'efficienza dei mezzi in vista di un fine dato - sottolinea Rullani -. Questo tipo di razionalità, tipico della prima modernità, aveva un senso fino a che la priorità era la liberazione dalla povertà, dalla violenza e dall'ignoranza». Oggi però questi fini non bastano più. In una società diventata “eccedente” di mezzi, la questione chiave che emerge è quella dei fini: ma quali sono i fini capaci di mobilitare e di convincere? Per Rullani, occorre far leva sulle

persone e non su automatismi impersonali, che sono, perciò stesso, non-responsabili: ed è proprio da qui che oggi bisogna ripartire. Questo il motivo per cui «c'è bisogno di un atteggiamento critico. Le persone, i gruppi di appartenenza, le comunità prodotte dalla storia non si accontentano più di delegare la ricerca delle soluzioni ad automatismi impersonali, che oggi sono divenuti parzialmente inefficienti, ma vorrebbero invece intervenire direttamente e personalmente, insieme alla comunità di appartenenza, nella progettazione e scelta delle soluzioni, portando avanti criteri di selezione diversi da quello efficientistico, come la ricerca di significati, di esperienze, di identità che agiscono sui fini di cui ciascuno è portatore».

Dunque, l'obiettivo non è più quello di piegare il mondo esterno alla logica efficientistica dei mezzi, secondo i canoni della prima modernità, ma è quello di esplorare insieme le diverse strade che possono intrecciare due processi progettuali di fondo: a) la costruzione di un mondo abitabile, e - se possibile - desiderabile; b) lo sviluppo di identità soggettive che, in questo mondo, possano "sentirsi a casa", in rapporto alle regole e ai meccanismi che lo mettono in movimento. «La crescita del Terzo settore - continua Rullani - è la punta di un iceberg, ma è anche il terreno in cui emergono fenomeni, problemi, atteggiamenti che sono destinati ad investire tutte le altre attività e sfere di azione». Il problema della rappresentanza del volontariato e del Terzo settore deve avere come traguardo questo orizzonte, per cui occorre cercare strade che «possano allargarsi senza troppe fratture, alla sfera economica, politica, scientifico-tecnologica ogni volta che il deficit di prestazione e di senso lo richiedono». Ecco perché nella sfida della rappresentanza, le organizzazioni di volontariato devono creare non un settore separato dal resto, in cui vigano regole incompatibili e lontane da quelle della società moderna, ma andare in senso opposto, «facendo del Terzo settore attuale una sorta di avanguardia nella ricerca della strada per arrivare a una seconda modernità, più riflessiva e responsabile della prima». 

(1) I testi degli interventi della quinta Giornata di Bertinoro sono stati pubblicati nel volume "Rappresentanza: modelli e prospettive per il Terzo settore", a cura di Andrea Bassi e Ruggero Villani, edizioni Aicoon, Forlì 2006

L'esperienza

Volontariato e policy making, il caso scuola della Lombardia: modello di crescita per le Odv

Rappresentanza, autorevolezza e regole di partecipazione sono i tre cardini facendo leva sui quali il mondo del volontariato ha l'opportunità di partecipare concretamente, con gli "attori locali" (enti locali e istituzioni), alla costruzione delle politiche sociali, grazie alla legge 328 del 2000, al principio di sussidiarietà da essa espresso, alla conseguente diffusione dei piani di zona come strumento della programmazione integrata. Ma come le organizzazioni di volontariato (Odv) possono essere "attori" protagonisti nella policy maker a livello locale? Per rispondere a questa domanda sarà preso in esame in particolare il caso-scuola della Lombardia. Un modello che

Non solo una partecipazione per "legge", ma il volontariato deve avere rappresentanza e autorevolezza per programmare il welfare locale da attore protagonista

è stato analizzato da Diletta Cicoletti, Valentina Ghetti ed Emanuele Ranci Ortigosa, i quali hanno illustrato il risultato dei loro studi nel "Paper for the Espanet Con-

ference”, dal titolo “Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa”. In Lombardia, sin dalla prima esperienza di programmazione zonale (2003-2005), gli “attori” del Terzo settore, comprendendo tra essi anche il volontariato, sono stati inclusi tra i soggetti da coinvolgere nella definizione di interventi e servizi. «Nel corso di questi anni, dal punto di vista normativo, la partecipazione del Terzo settore si è precisata e il ruolo da esso ricoperto si è sviluppato». Va inoltre ricordato che nel 2008 il Consiglio regionale della Lombardia ha approvato una legge di riordino del sistema dei servizi sociali, ribattezzata “Il governo della rete”, in cui il ruolo del Terzo settore, per quanto riguarda programmazione, progettazione e realizzazione in ambito sociale e sociosanitario, è stato confermato e valorizzato. Tanto che l’assetto della governance lombarda nei piani di zona non solo ha previsto i tavoli tematici con la partecipazione degli attori locali alla definizione delle politiche sociali del territorio, ma ha messo a punto funzioni e linee guida per coinvolgere i soggetti del Terzo settore «in tutto il processo programmatico», dando in tal modo piena attuazione al principio di sussidiarietà. A questo passaggio si è aggiunto un riconoscimento ulteriore a quello tecnico-operativo dei tavoli tematici con il coinvolgimento alla costituzione dei tavoli locali di rappresentanza del Terzo settore. Così se «i tavoli tematici sono i luoghi nei quali rappresentare i bisogni delle persone, i tavoli di rappresentanza sono luoghi in cui vengono rappresentate le istanze dell’organizzazione stessa e del volontariato». Pertanto, dal punto di vista legislativo, il volontariato è messo nelle condizioni normative per poter giocare un ruolo nella realizzazione del welfare regionale. A questo proposito, una ricerca dell’Irer, che ha analizzato l’esperienza lombarda dei piani di zona, ha evidenziato che le Odv sono presenti nella maggioranza dei 98 piani, partecipando a gruppi di lavoro e tavoli tematici nell’83,7% dei casi. Ma, la presenza del volontariato alla definizione delle politiche e nel processo di programmazione è sufficiente affinché queste esercitino effettivamente un ruolo di policy maker? Cercheremo di rispondere al quesito attraverso alcuni dei principali risultati della ricerca che il Coordinamento regionale dei Centri di servizio per il volontariato ha realizzato con l’Istituto per la

ricerca sociale (Irs) sul tema della qualità della partecipazione del volontariato alla programmazione zonale¹. Una prima evidenza è «una contrazione della presenza attiva del volontariato dalla fase di adesione formale al piano di zona alla partecipazione a momenti operativi di elaborazione dello stesso (raccolta di informazioni, analisi dei bisogni, definizione delle priorità strategiche, co-progettazione): solo il 27% del volontariato ha partecipato al processo di costruzione del piano di zona». La ricerca ha confermato inoltre che i tavoli tematici sono stati i luoghi principali in cui il volontariato ha giocato la propria partecipazione, anche se non sono stati gli unici. Talvolta essa si è limitata al momento delle assemblee consultive o indirettamente alla compilazione di questionari e schede di raccolta dati. Il coinvolgimento delle Odv nella programmazione è avvenuto dunque in due momenti: quello dell'analisi dei bisogni e quello della definizione delle priorità. Se da un lato l'esperienza lombarda presa in esame rappresenta nel panorama italiano una modalità di partecipazione del volontariato, e più ampiamente del Terzo settore, alla definizione delle *policies* che si può ritenere «significative ai diversi livelli»; dall'altro non si può nascondere che, al di là del quadro normativo, ci sono dei limiti che i processi di programmazione in atto evidenziano e sui quali è quanto mai necessario riflettere.

La presenza del volontariato nel policy making

Anzitutto va ricordato che la presenza del volontariato nel policy making è risultata più visibile e è spesso rimbalzata sui mass media, in quanto ritenuta giornalmisticamente un elemento di novità. Ma la rappresentazione dei media è stata talvolta fuorviante. Così come va ricordato che nel nostro Paese gli enti locali e le istituzioni talvolta hanno utilizzato strumentalmente il volontariato e il Terzo settore per ricercare consenso elettorale e per costruire reti clientelari, piuttosto che per costruire, grazie al dialogo, politiche migliori. Ecco perché occorrerebbe una correzione di tendenza, recuperando il significato e il valore più autentico della partecipazione delle Odv ai processi di programmazione

¹ Mosca A. (a cura di): Il volontariato e il nuovo welfare. Partecipazione, legge 328/00, programmazione dei servizi in Lombardia, Franco Angeli 2008

ne del welfare locale. Anche perché se la partecipazione si traducesse in effettivo confronto e scambio, le organizzazioni di volontariato avrebbero pure l'opportunità di alzare lo sguardo dai loro specifici interventi per aprirsi su un orizzonte più ampio, cogliendo fattori critici, risposte in atto, tendenze evolutive e possibili risposte a problemi. Ma perché il volontariato si apra a queste prospettive occorre che «faccia i conti con la sua diffusa resistente autoreferenzialità». E che, di conseguenza, per diventare soggetto attivo nella costruzione delle politiche affronti un passaggio fondamentale: «Dall'essere portatore di *voice* sui bisogni dei singoli, organizzando attività di assistenza mirate e specifiche, al saper rappresentare insieme ad altri i problemi del territorio, contribuendo attivamente alla definizione di obiettivi condivisi di intervento e vedendo la possibilità di includere nella programmazione idee che arrivano dalla riflessione e rielaborazione delle proprie esperienze e di altre esperienze del Terzo settore».

Per esempio, occorrerebbe spostare il fuoco dell'attenzione dal caso singolo al problema; dall'assistenza diretta all'individuo, o alla famiglia, al come cercare di prevenire e fronteggiare quel bisogno rispetto all'insieme di persone che ad esso sono esposte, o sono da esso afflitte. Questo passaggio non è scontato e spesso non è facile perché comporta un allargamento "di scala" e un approfondimento di visione che richiedono una specifica attenzione nella sensibilizzazione, formazione e accompagnamento per aiutare le organizzazioni di volontariato a collocare il proprio intervento entro un quadro, vedendolo in una prospettiva di sistema, che necessita, per operare efficacemente, di una strategia, di una "politica" sul quel tema. A questo passaggio bisogna stimolare le organizzazioni di volontariato, sollecitando anche i Centri di servizio per il volontariato ad offrire un servizio in merito, «studiando metodologie e modalità per attivare le organizzazioni di volontariato e i loro componenti sul territorio e, dove si può proporre questo approfondimento, mantenendo il contatto con la realtà, non perdendo la concretezza che i volontari spesso esigono».

La rappresentanza del volontariato

Accanto a questo nodo culturale e di visione ve ne sono altri che

spaziano dalla rappresentanza alla competenza, fino alla negoziazione con le istituzioni responsabili delle politiche sociali. Per le Odv, però, il punto fermo è che esse devono esercitare un ruolo di policy maker non tanto sul versante tecnico scientifico, ma quanto su quello dell'esperienza diretta sul campo. Ecco che allora la questione della rappresentanza del volontariato diventa un tema cruciale. Anzitutto perché presenta una serie di difficoltà a tutti gli "attori" coinvolti nelle attività di partecipazione e di programmazione a ogni livello. Gli enti locali e le istituzioni, temendo di escludere, limitare, vincolare una partecipazione che all'origine si presenta il più ampia e allargata possibile, seguono il principio universalistico del coinvolgimento di tutti alla costruzione di policies. Ma il mondo del volontariato, e più in generale del Terzo settore, è molto complesso sia per la varietà delle esperienze, degli ideali, dei valori, degli obiettivi, dei campi d'intervento, sia per le modalità di azione, di composizione e forza aggregativa e di consistenza delle risorse. Pertanto il mondo del volontariato è un insieme articolato, ma anche disarticolato, di organizzazioni per le quali la rappresentanza, e ancor più l'effettiva rappresentatività, è sempre problematica, tanto che la si persegue attraverso esperienze autopromosse e autogestite, quanto la si voglia ordinare in forme istituzionalizzate. Un problema la cui soluzione è ancor più difficile per il fatto che le organizzazioni di volontariato talora sono tendenti a operare isolatamente; talora sono disponibili e anche interessate a convergenze e collaborazioni; talora invece sono contrapposte e impegnate nella reciproca concorrenza. Un ampio ventaglio di aspetti che complicano ulteriormente la questione della rappresentanza del volontariato ai tavoli decisionali delle politiche sociali, eppure si tratta di una questione che il mondo del Odv deve al più presto affrontare e a cui deve dare una risposta, sia a livello locale che nazionale.

Negoziare le regole della partecipazione

La questione aperta di quale rappresentanza per il volontariato tocca inoltre un altro nervo scoperto: la necessità di pensare una reciprocità nei rapporti con gli enti locali e le istituzioni che si traduca anche

in negoziazione delle regole e delle modalità della partecipazione per le Odv. Se non avvengono passi per un avvicinamento reciproco fra volontariato e istituzioni, il primo resterà sempre esposto al rischio già rilevato di essere riconosciuto e interpellato unicamente come portatore di conoscenze su bisogni specifici, utile alla sola istruttoria iniziale, la cosiddetta mappatura conoscitiva dei bisogni, senza poter lavorare sulla possibilità di co-costruire le politiche locali. Per andare oltre la ricorrente lamentela sul «ci hanno utilizzato nella prima fase di analisi, poi ci hanno lasciato da parte», è importante che le organizzazioni di volontariato «negozinino in partenza le condizioni della loro partecipazione, o meglio le “regole del gioco” relative a tutto il percorso, impegnando chi gestisce la regia del processo a mantenere il dialogo e il confronto anche nella fase della ricerca e della selezione dei contenuti delle politiche e degli interventi da privilegiare». E non solo: ma anche assicurando «una restituzione motivata ai tavoli interessati dalle scelte effettuate», all’insegna della chiarezza e trasparenza, ed esplicitando ragioni e obiettivi. Se il percorso sarà così declinato, questo aiuterà molto anche le Odv a maturare una cultura e una metodologia per la partecipazione. Infatti «la presenza di organizzazioni di volontariato sarà più ampia e articolata, favorirà incontri e conoscenze reciproche, confronti fra di esse e con altre organizzazioni sociali, con uscita dall’isolamento e lo sviluppo di interazioni e anche di possibili alleanze». Così come «consentirà alle Odv di avere una panoramica più vasta del proprio Comune, confrontando la situazione locale e le scelte amministrative locali con quelle di altri territori, acquisendo ulteriori elementi per costruire valutazioni e orientamenti. Tutto ciò potrà interessare in particolare le piccole organizzazioni, ma anche sezioni locali di organizzazioni ampie che non offrono però gli stessi stimoli e sostegni in merito». A questo riguardo, «i CSV potrebbero attivarsi e offrire supporto a questi percorsi di crescita delle singole organizzazioni di volontariato e del complesso delle organizzazioni territoriali, aprendole all’interazione anche altre tipologie di enti con i quali si riscontrino affinità di approccio».

Ma è chiaro che un ruolo attivo nel policy making non si realizza dall’oggi al domani. Così come ovviamente non mancheranno diffi-

coltà e resistenze su questa strada. Se «la costruzione di un ruolo attivo come policy maker non si improvvisa nella sua filosofia, nei suoi contenuti, nei comportamenti», allora «richiede un processo lento di sviluppo delle culture, degli atteggiamenti dei soggetti e di evoluzione delle loro relazioni». Non a caso la ricerca lombarda sopra menzionata, evidenzia che livelli significativi di partecipazione ai piani di zona si sono avuti soprattutto dove già si era precedentemente sviluppata una consuetudine relazionale e partecipativa. Per questo, nel negoziare il percorso si devono concordare «anche le scansioni temporali, senza aspettarsi avanzamenti repentini, ma piuttosto uno sviluppo graduale lungo il percorso di programmazione, che non si esaurisce con l'elaborazione del documento di piano, ma che prosegue e si concretizza nella sua gestione e attuazione, e nel passaggio da edizione a edizione». Ecco perché si può ritenere che nel caso-scuola della Lombardia la rappresentanza, come l'autorevolezza, sono un esempio da tenere in considerazione. A tal proposito, c'è però da osservare che «l'autorevolezza si articola in più direzioni: autorevolezza verso le realtà rappresentate, verso le istituzioni di governo, verso i cittadini e anche la pubblica opinione. L'autorevolezza ce la si dà, e ci viene data: ce la si dà con la serietà e qualità del proprio operare, dei pareri, delle proposte, dei rapporti, delle valutazioni espresse. Ce la si dà per la capacità di comunicare e di far comprendere la propria funzione e le proprie attività». In questi anni infatti, complice la necessità di posizionare la sussidiarietà orizzontale e verticale nei diversi luoghi della politica (dall'istituzione regionale a quelle territoriali e locali), si sono moltiplicati i luoghi della partecipazione per le organizzazioni di volontariato: dai forum del Terzo settore alle consulte e ai tavoli di concertazione. «E' allora importante che fra i vari luoghi e momenti di partecipazione e rappresentanza sociale, istituzionalizzata o autogestita si attivino rapporti di informazione e scambio per evitare di intralciarsi a vicenda e cercare piuttosto di trovare virtuose combinazioni di ruoli e di posizioni di merito». 

*Gli stralci qui pubblicati sono stati estrapolati dall'articolo che è stato pubblicato sulla rivista Impresa Sociale, n. 4 anno 19° vol. 78, ottobre-dicembre 2009, "I "volontari" oggi in Italia".

“

Il ruolo del CSV nel percorso di lavoro delle varie reti è essenzialmente tecnico, spronando nel contempo i soggetti partecipanti a raggiungere un sufficiente grado di coesione interna per renderli autonomi nella gestione della rete stessa

”

Qui Marche

Oltre la risposta al bisogno «Reti e azione politica», un'esperienza vincente

di **Alessandro Fedeli**

Nelle Marche un'esperienza significativa in tema di reti e rappresentanza del volontariato ed esercizio del connesso ruolo politico è quella condotta, ormai da alcuni anni, dal CSV regionale con il progetto “Reti e azione politica”.

La finalità generale del percorso è quella di sostenere il volontariato affinché sia in grado di esercitare al meglio il proprio ruolo politico, componente prioritaria della sua mission e strumento imprescindibile per un'azione incisiva e trasformativa, tesa al miglioramento del livello di benessere delle comunità territoriali di riferimento.

“Ruolo politico” significa essere in grado di fornire una risposta con-

Alessandro Fedeli, direttore di CSV Marche, illustra un progetto che consente alle Odv di esercitare il proprio ruolo politico e la propria mission di fronte agli enti locali

creta al bisogno ed essere capace al contempo di stimolare il sistema politico perché intervenga a rimuovere le cause che lo hanno generato.

In altre parole, rifiutare il semplice ruolo di ammortizzatore sociale o tappabuchi delle deficienze ed inefficienze delle istituzioni per divenire un soggetto attivo e propositivo nella programmazione, gestione e valutazione degli interventi sul territorio, in concorso con gli altri attori coinvolti, assumendo una funzione di portatori di istanze, segnalatori di disservizi ed inefficienze e rilevatori dei bisogni inespressi, in particolare dalle categorie più deboli.

Gli obiettivi specifici del progetto si riconducono a:

- potenziare e qualificare il contributo garantito dal volontariato all'elaborazione, realizzazione e valutazione delle politiche pubbliche in materia sanitaria, sociale, ambientale e culturale;
- agevolare la definizione di rapporti collaborativi tra le associazioni e tra queste ultime e gli interlocutori significativi del territorio, attraverso la costruzione di intese che, partendo da interventi specifici, possono portare alla costruzione di partnership più solide e mature;
- coinvolgere il volontariato nella costruzione di risposte ad istanze provenienti dalla società civile finalizzate alla tutela dei beni comuni;
- stimolare e favorire percorsi di cittadinanza attiva e responsabile.

L'azione prioritaria individuata per il perseguimento di questi obiettivi è la creazione e lo sviluppo di coordinamenti e rappresentanze di associazioni per settore di intervento (ove possibile) e territorio.

In una prima fase, coordinamenti e rappresentanze sono costituiti esclusivamente da associazioni di volontariato, in seguito possono essere allargati alla partecipazione ed al contributo di altri "attori" (cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, sindacati, etc..). A titolo esemplificativo, ma certamente non esaustivo, alcuni compiti di tali coordinamenti possono essere:

- a. elaborare una lettura dei bisogni relativa al proprio settore di intervento e al proprio ambito territoriale, evidenziando inefficienze e

indicando possibili soluzioni;

b. implementare un'azione di monitoraggio dell'applicazione dei principali strumenti di politica sanitaria, sociale, ambientale e culturale sperimentati nei territori (piano sociale, piano sanitario, piano ambientale, etc....).

c. analizzare i bilanci preventivi comunali in tema di welfare e formulare proposte mirate a far sì che le amministrazioni locali siano in grado di garantire gli essenziali diritti sociali e sanitari ai cittadini e di tutelare i beni comuni;

d. stimolare e favorire percorsi di cittadinanza attiva e responsabile. Ogni coordinamento definisce, sulla base dei bisogni del territorio ove opera e delle aspettative delle organizzazioni partecipanti, un programma di lavoro che implementa in corso d'anno.

Va sottolineato come il raggiungimento degli obiettivi definiti richiede un percorso lungo e tortuoso, fatto di passaggi intermedi, soste e ripartenze, che si snoda obbligatoriamente in una prospettiva pluriennale.

Il ruolo del CSV nel percorso di lavoro delle varie reti è essenzialmente tecnico (convocazione degli incontri, lettura, sintesi ed illustrazione di documenti di interesse, predisposizione di bozze di documenti su cui lavorare, fornitori di informazioni e notizie che possono essere da stimolo, etc...), spronando nel contempo i soggetti partecipanti a raggiungere un sufficiente grado di coesione ed intesa, tali da poterli rendere autonomi nella gestione della rete.

Sono organizzati percorsi di formazione in merito a temi e questioni di interesse per le singole reti, incontri di confronto e scambio di buone prassi tra le diverse reti ed è altresì garantito un accompagnamento per coloro che assumono l'incarico di facilitatore/referente delle singole reti. 

I numeri del progetto nel 2011

Nel corso dell'anno 2011, le reti attive sono state 51, per un totale di 229 incontri realizzati. I soggetti partecipanti agli incontri sono stati per la maggior parte associazioni di volontariato, nel numero di 1548 (pari al 75%), 269 organizzazioni del Terzo settore (pari al 13%), 155 enti pubblici (6%) e 99 altri soggetti (6%). Le associazioni di volontariato partecipanti almeno una volta sono state 389, pari al 27% dell'universo del volontariato marchigiano. Quanto ai risultati ottenuti: l'80% delle reti ha prodotto un qualche risultato concreto (progetti di intervento, eventi pubblici, azioni di sensibilizzazione e documenti di analisi, proposta e denuncia per un confronto con gli interlocutori pubblici di riferimento).

Altre reti

Il Forum Terzo Settore

Il Forum regionale del Terzo settore delle Marche ha l'obiettivo prioritario di promuovere il riconoscimento dell'identità e della presenza delle organizzazioni del Terzo settore, rappresentandone gli interessi e le istanze, nei confronti delle istituzioni, delle forze politiche e delle altre organizzazioni, economiche e sociali, marchigiane.

Ciò nella convinzione che l'azione del Terzo settore possa rappresentare nel prossimo futuro un contributo importante sulla via dello sviluppo di un sistema sociale ed economico, che si basi su principi di solidarietà, eticità, democraticità e trasparenza.

L'azione del Forum nel 2012 si è concentrata in particolare su:

1. organizzazione di un seminario pubblico di tutto il Terzo settore marchigiano, a cui hanno partecipato i tre assessori regionali di riferimento, svoltosi a maggio e finalizzato a presentare una "piattaforma" di proposte ed indicazioni riguardanti la gestione regionale del sistema sanitario, sociale, ambientale e culturale;
2. elaborazione di un documento contenente osservazioni alla proposta di legge regionale per il riordino dei servizi sociali, presentato poi ufficialmente all'assessore di riferimento;
3. elaborazione di un protocollo d'intesa tra Forum regionale del Terzo settore e Regione Marche finalizzato a riconoscere e valorizzare il ruolo ed il contributo del mondo del Terzo Settore marchigiano alla costruzione, realizzazione e valutazione delle politiche pubbliche regionali. Tale documento è stato oggetto di incontro con gli assessori di riferimento per una sua condivisione e definizione, e sarà ufficialmente firmato entro la primavera del 2013.

La Rete di economia etica e solidale

L'Altra Economia non è riconducibile al solo ambito del non profit, o dell'economia cooperativa o ambientale, ma più in generale è un settore che si cala fortemente nelle realtà territoriali proponendo una nuova economia di relazione basata sulla centralità delle risorse locali, umane e sociali.

Essa si realizza proprio nella rete, che raccoglie e collega realtà anche molto diverse tra loro: imprese artigiane ed industriali impegnate nella co-responsabilità sociale di impresa, botteghe del commercio equo e solidale, agenzie di turismo responsabile, imprese di software libero, imprese di servizi, anche finanziari, agenzie di microcredito e credito cooperativo, social housing e consulenza aziendale, Ong e associazioni culturali, ambientaliste, associazioni di categoria dei produttori biologici e biodinamici, cooperative sociali, Gruppi di Acquisto Solidale (Gas) che rendono possibile, grazie agli acquisti consapevoli e un saggio orientamento dei propri consumi verso i prodotti a km zero e la filiera corta, la sostenibilità economica delle imprese che credono e investono in un modello economico basato sulla valorizzazione e sviluppo dei territori.

Nelle Marche opera dal 2006 la Rete di economia etica e solidale (Rees Marche), che ad oggi conta 350 soci, di cui una buona parte soggetti giuridici, ed è attualmente impegnata in azioni di avvio dei Distretti di Economia Solidale (Des) nei vari territori della regione, attraverso il coinvolgimento dei soggetti economici, associativi e istituzionali presenti.

Rees Marche opera attraverso nodi territoriali che agiscono in base a priorità autonome, ma condivise. Alcuni progetti, anche grazie al contributo della Regione e degli enti locali, hanno consentito in questi ultimi due anni di sviluppare azioni mirate al rafforzamento dei Gas e dei produttori biologici, così come azioni di facilitazione del dialogo territoriale su temi di grande importanza quali le mense pubbliche, la conversione ecologica di alcune aree di produzione, la sensibilizzazione dei cittadini e l'azione nelle scuole.

Ulteriori informazioni su www.reesmarche.org o su alcuni siti tematici come <http://altromercatino.wikidot.com>

QuiMessina

La partecipazione dal basso va valorizzata e favorita per far crescere il territorio

di **Marco Olivieri**

In questi anni le reti si sono potenziate nel territorio messinese. Il Cescv di Messina ha istituito sei Coordinamenti Locali di Comunità (CLC) nella provincia. A partire dal 2008, il Centro Servizi li ha avviati per favorire la partecipazione dal basso alla governance del Cescv e per la promozione dello sviluppo dei territori. «I CLC hanno il compito di valutare bisogni sociali, esprimere scelte strategiche e definire obiettivi a medio e lungo termine», sottolineano le due coordinatrici territoriali del Centro servizi Tania Poguisch e Antonia Ragusi. I Coordinamenti promuovono la partecipazione del volontariato

Il Cescv ha istituito sei Coordinamenti Locali di Comunità (CLC) in provincia Messina per valutare bisogni ed esprimere obiettivi

organizzato alla vita del Cescv Messina e favoriscono forme di raccordo e di collaborazione tra le organizzazioni del Terzo settore nel territorio. Gestiscono insieme con il Centro servizi le sedi territoriali presenti nella provincia di Messina. Vi possono fare parte tutte le

organizzazioni del volontariato e gli organismi del settore. Si tratta di un fenomeno in crescita che, nel tempo, sta dando sempre più frutti, con iniziative, ricerche nei territori e giornate dedicate al volontariato. A sua volta, l'Osservatorio per la tutela dei diritti dei minori "Lucia Natoli" di Messina, con presidente Saro Visicaro, è composto da dieci associazioni ed è molto impegnato in ambito cittadino, mentre è del 2012 il Coordinamento delle Azioni Ambientali, ovvero una rete di associazioni impegnate in campo ambientale nella città di Messina. Sottolinea Ennio Marino, presidente di Telefono Amico di Messina, associazione che fa parte dell'Osservatorio "Lucia Natoli" e del Cesv Messina: «In questi ultimi anni il volontariato ha imparato a progettare, a mettersi insieme per rendere più efficace la propria azione propulsiva. Da una parte la cooperazione progettuale ha indubbi meriti in quanto porta a un ampliamento delle vedute, dall'altra costringe a rinunciare a un po' della propria identità. So di andare contro corrente, ma spesso alcune organizzazioni di volontariato, per via dell'obbligo della progettazione, sono costrette ad abiurare alla loro mission, imbarcandosi in progetti che non li identificano. Sono comunque consapevole che l'unione sia sempre sinonimo di forza. Oggi più che mai bisogna uscire dall'isolamento del proprio orticello - continua il presidente di Telefono Amico - e legarsi in rete con altre realtà che permettano di programmare e pianificare interventi sociali e politici non più rinviabili. Quali armi sono in possesso del volontariato per rivendicare il giusto non per se stesso ma per gli altri, i più deboli che assiste? Quando mai è accaduto che un'amministrazione locale o regionale ci abbia interpellato per chiederci come migliorare i servizi? Oggi il ruolo del volontariato non può essere quello di tampone alla mancanza di personale nelle strutture, ma piuttosto quello di attore che interviene nei processi di prevenzione, promozione, informazione, sensibilizzazione a sostegno dell'ammalato, della famiglia e non in via sostitutiva dell'intervento pubblico. Bisogna superare la frammentazione e rompere il cerchio della solitudine. Ancora una volta dobbiamo costruire reti che ci rendano più forti con una maggiore capacità di interlocuzione. In questi anni si è sviluppato il ruolo profetico del volontariato nell'anticipare la nascita di nuovi

bisogni e nuove povertà. Potremmo essere pronti, noi volontari, per sperimentare un sistema integrato volontariato/ istituzioni, nella programmazione e attuazione dei servizi nel territorio, controllandone lo standard qualitativo. Parallelamente è obbligatorio che il volontariato trovi unità di intenti anche attraverso l'opera insostituibile di aggregazione dei Centri di servizio, affinché possa scaturire un grande movimento sociale di donne e uomini impegnati nelle organizzazioni di volontariato e nel Terzo settore in genere. Il tutto per realizzare la politica del welfare in Sicilia, con una svolta a favore dei più deboli», conclude Marino.

Su un piano differente, in Sicilia, è ripartita l'esperienza della Formazione Quadri Terzo settore. Per Maria Lucia Serio, coordinatrice di FQTS per la Sicilia, «un bilancio delle tre annualità del progetto presenta luci e ombre, come è giusto che sia in un percorso formativo così che coinvolge sei regioni del Mezzogiorno, tra loro molto diverse, ma accomunate dall'appartenenza comune a un Sud spesso trascurato da politiche economiche e sociali degli ultimi governi. Nella prima annualità del progetto ci siamo occupati della questione meridionale e dell'idea che il Terzo settore potesse essere un soggetto attivo di un nuovo meridionalismo. Il percorso intendeva rafforzare le organizzazioni di Terzo settore meridionali nella loro capacità di generare infrastrutturazione sociale, prendendo consapevolezza di limiti e potenzialità del contesto meridionale e rafforzando le identità e le sinergie di un settore che, negli ultimi decenni, è cresciuto molto. Nella seconda annualità – prosegue la Serio - il tema dei beni comuni del Mezzogiorno, da salvare, curare e riprodurre, per un patto di sussidiarietà tra Terzo settore e istituzioni locali, ha consentito di lavorare su questioni di interesse comuni». Aggiunge la coordinatrice siciliana di FQTS: «In Sicilia si è cercato di capire come il principio di sussidiarietà si potesse articolare tra organizzazioni, comunità e istituzioni e quali forme di comunicazioni sarebbero stati utili ed efficaci per avere un coinvolgimento e sostegno da parte della comunità. Infatti la scarsa informazione all'interno delle organizzazioni e la debolezza degli strumenti comunicativi sono elementi che contribuiscono ad aumentare la frammentarietà e l'autoreferenzialità. Sono stati approfonditi

gli strumenti di sviluppo dell'economia solidale, la rendicontazione sociale, i sistemi e i distretti dell'economia solidale. L'aver messo al centro la questione dei beni comuni si è rivelata una scelta proficua, in quanto ha consentito la ricomposizione delle varie anime del Terzo settore, che si è misurato sulla progettazione di cose concrete, mentre è venuta meno la collaborazione con le istituzioni. Di conseguenza, non è stato possibile siglare un Patto di sussidiarietà tra Terzo settore e istituzioni locali, individuando alcuni beni comuni rispetto ai quali queste realtà potessero cooperare al fine di salvarli, curarli e riprodurli, come è stato fatto in Puglia. La terza annualità, invece, ha concentrato l'attenzione su due temi all'ordine del giorno dell'agenda politica non solo del Terzo settore: la complessità della crisi attuale che pone in discussione il concetto stesso di comunità e le conseguenti molteplici vie di uscita che intersecano più piani di valore: economico, sociale e ambientale; l'esautorazione dei sistemi democratici moderni e la sempre maggiore funzionalità ed efficacia di strumenti e pratiche di democrazia deliberativa. Il percorso siciliano si è articolato su due livelli: da un lato, l'impatto della crisi economico-finanziaria sulla nostra regione e il modo in cui il Terzo settore può essere una risposta efficace nel fronteggiarla, mediante la costruzione di sistemi di economia sociale che mettano insieme profit e no profit, agenzie pubbliche e private; dall'altro, le forme di partecipazione e di coinvolgimento delle comunità, esplorate attraverso l'utilizzo di metodologie attive che provino, nel corso delle Agorà, a sperimentare processi di democrazia partecipativa e deliberativa». Per Marialucia Serio, dunque, «FQTS è un progetto utile per le potenzialità che ha e per le opportunità che offre e può essere uno strumento efficace per superare la frammentarietà e per la costruzione di un Terzo settore unitario che, pur mantenendo le peculiarità proprie di ogni componente, possa essere realmente decisivo nell'interlocuzione con le istituzioni e la comunità. In questo senso questo strumento è il luogo della sperimentazione dove è possibile elaborare strategie, mettersi in rete, creare alleanze, promuovere processi partecipativi e condivisi, superando pregiudizi e atteggiamenti autoreferenziali».



QuiMilano

Quando il welfare locale lo si costruisce insieme Ecco il modello Legnano

di **Evelina Raimondi**

Quale partecipazione - consapevole, responsabile e competente - è possibile oggi ai volontari che desiderano contribuire a costruire il “nuovo welfare”? È questa la domanda che è risuonata nel gruppo dei coordinatori delle consulte sociali e del volontariato del territorio legnanese (nord ovest della provincia di Milano) fin dall'introduzione della legge 328/2000, che si è concretizzata nel tempo in una serie di percorsi formativi più o meno strutturati e che, a cavallo fra il 2009 e il 2010 (in occasione del percorso di definizione del progetto biennale 2011-2012), è sfociata in una specifica richiesta rivolta a Ciessevi di poter essere

**Nuove politiche sociali
in nome della solidarietà,
grazie al volontariato,
per un alcuni comuni
del Milanese. Storia di
un esperimento vincente**

aiutati, attraverso un vero e proprio percorso di accompagnamento, ad acquisire competenze e condividere strategie per interloquire, alla pari, con le istituzioni pubbliche, titolari delle funzioni sociali e sanitarie,

nel processo di riformulazione del sistema di welfare locale che l'epoca attuale ha messo completamente in discussione.

Fu immediatamente ovvio che il percorso avrebbe necessariamente dovuto coinvolgere, fin da subito, oltre ai rappresentanti di secondo livello del volontariato locale, anche i rappresentanti di tutto il Terzo settore locale, quindi i portavoce della cooperazione sociale e tutti coloro che avevano lavorato nei tavoli tematici del piano di zona. Inoltre, fin dall'inizio della fase di ideazione, fu chiaro che il processo sarebbe stato lungo: era infatti evidente che non si sarebbe trattato di un semplice percorso formativo in cui trasferire contenuti per aumentare le proprie competenze; si stava ipotizzando invece un vero e proprio percorso di accompagnamento, su tempi medio-lunghi, rivolto idealmente a tutto il Terzo settore del territorio Legnanese attraverso il coinvolgimento diretto delle sue figure apicali, con l'obiettivo che queste acquisissero, insieme, strumenti per proporsi agli amministratori pubblici del territorio come interlocutori, parimenti responsabili e competenti, per immaginare e disegnare, con loro, il "nuovo welfare" da una parte e, dall'altra, per aiutare le proprie "basi sociali" ad essere sempre più sensibili e attente a queste tematiche.

Un compito indubbiamente sfidante, su entrambi i fronti.

Anche per questo si ritenne opportuno suddividere il percorso in "moduli" - o fasi - per poter man mano "aggiustare il tiro" (fino a ridefinire gli obiettivi specifici del percorso), a seconda del "livello" raggiunto dal gruppo e, soprattutto, in modo da poter contemporaneamente tener conto degli "eventi esterni". Non era difficile prevedere, infatti, che durante i mesi in cui il gruppo avrebbe lavorato, la normativa avrebbe subito modifiche, le giunte comunali si sarebbero succedute, alcuni amministratori sarebbero stati sostituiti, altri tavoli di lavoro sarebbero stati convocati, diverse questioni sarebbero emerse, nuove emergenze si sarebbero presentate, altri soggetti sarebbero comparsi sulla scena.

La meta a cui arrivare è sempre stata chiara; chiaro era anche che il percorso per giungervi avrebbe dovuto adattarsi continuamente alle diverse situazioni contingenti. La possibilità di realizzare tale percorso era vincolata, quindi, a due condizioni-chiave: la disponibilità

dei membri del gruppo a lavorare, con continuità, su tempi lunghi e la possibilità di trovare un “accompagnatore” adeguato: competente su tematiche complesse e in rapido mutamento, profondo conoscitore della storia del welfare nazionale e contemporaneamente ancorato alla concretezza della vita quotidiana di volontari, associazioni, cittadini e istituzioni; rigoroso sui contenuti specifici e sulla normativa, ma altrettanto attento alle dinamiche di gruppo; capace sia di prospettiva lunga sia di messa a fuoco del particolare; disponibile ad adattare tempi e metodo, a raccogliere i contributi dei singoli e a fare sintesi per facilitare l’ “acquisizione” del gruppo, tenendo sempre la barra a dritta sull’obiettivo.

Con queste premesse ideali, nell’autunno 2011, dopo un intenso lavoro di “ingaggio” dei destinatari, abbiamo intrapreso il percorso. Nel primo modulo (ottobre 2011-gennaio 2012) si è lavorato per valorizzare le esperienze precedenti vissute dai membri del gruppo: si è lavorato per farle emergere, sistematizzarle e approfondirle confrontandosi sulle occasioni di partecipazione, i modelli di governance e le modalità di lavoro sperimentati, evidenziando gli apporti forniti dai diversi soggetti sociali e i punti di forza e di debolezza rilevati nelle diverse esperienze.

Mentre il gruppo condivideva il proprio “patrimonio di partecipazione” consolidandosi al proprio interno, sono stati avviati i lavori di definizione del Piano sociale di Zona del Legnanese 2012-2014, a cui diversi membri del gruppo sono stati chiamati a contribuire, partecipando ai tavoli tematici o al tavolo di consultazione Terzo settore-Tavolo politico. Questa circostanza ha stimolato il gruppo a condividere il documento “Verso un nuovo welfare locale. Una proposta condivisa per il Piano di Zona 2012-2014”, che, oltre ad aver trovato accoglienza nel nuovo documento di piano, ha costituito un prodotto concreto dell’ “apprendimento” del gruppo e ha fornito la base - insieme alla verifica condivisa degli esiti del primo modulo di accompagnamento - su cui costruire l’ipotesi della prosecuzione del percorso. Il secondo modulo (ottobre 2012-marzo 2013, attualmente in corso) ha preso avvio da un confronto sulle opportunità e i presupposti per la fattibilità di un “welfare generativo locale” presenti nel Piano di

Zona vigente. L'obiettivo è arrivare a programmare, in collaborazione con il Tavolo politico del Legnanese, una iniziativa pubblica sui temi del Nuovo Welfare in cui, insieme, Terzo settore e amministratori locali possano proporre a tutta la cittadinanza obiettivi, priorità, strategie, strumenti e metodi condivisi per “fare insieme welfare” nel territorio, mostrando, anche attraverso alcuni esempi di esperienze già in atto, che è possibile immaginare e concretizzare forme di welfare generativo, in cui diversi soggetti (pubblici e privati) condividano - con la stessa dignità e lo stesso senso di responsabilità, per quanto con ruoli diversi, ma svolgendo tutti una funzione di pubblica utilità - culture, risorse, competenze e strumenti per garantire un risultato comune (maggiore della somma delle singole parti) nella costruzione di “buone condizioni di vita” per i cittadini del territorio, in un’ottica di corresponsabilità.

Non si tratta più, quindi, di proporre alternative “dal punto di vista del Terzo settore”. La sfida è invece quella di arrivare a “proporre insieme”, attraverso un percorso di riflessione e di messa in rete di conoscenze, di risorse e di responsabilità, consapevoli che il “nuovo welfare” o sarà insieme o non sarà. Questa è la posta in gioco. Questo è il salto culturale, il passaggio di paradigma richiesto. Nel momento in cui scriviamo, non sappiamo esattamente se questo evento comune potrà realizzarsi entro la prossima estate, come ipotizzato. Né cosa ne seguirà, perché tale evento, nel migliore dei casi, sarà solo l’inizio. Come tutto ciò che si fa davvero insieme, richiede tempi che è difficile programmare a priori. Le variabili (contingenti, politiche, personali) sono numerose. Stanno succedendo molte cose, anche a livello locale. Sappiamo però che “da lì dobbiamo passare”. Inoltre, se già nel passaggio fra il primo e il secondo modulo il gruppo si è in parte modificato, “perdendo” qualche elemento e integrandone altri (anche nel Terzo settore i ruoli, talvolta e per fortuna, cambiano), attorno comunque a uno “zoccolo duro”, secondo il naturale processo fisiologico di ogni organismo vivente, sappiamo già che anche l’ipotizzato terzo modulo del percorso dovrà prevedere, nella composizione del gruppo, modifiche in senso inclusivo, perché il suo naturale sviluppo prevedrebbe sia un coinvolgimento delle basi sociali

di volontariato e Terzo settore, fino ai singoli volontari, operatori, famiglie, sia il coinvolgimento di ulteriori soggetti istituzionali e sociali (aziende private, fondazioni, sindacati, media, scuole, aziende ospedaliere) che, a diverso titolo, si occupano di welfare o che, con le proprie scelte, possono qualificarlo. Si sta lavorando, quindi, perché possa concretizzarsi, in un futuro non troppo lontano, una qualche forma di “Alleanza territoriale per il welfare”. E anche il volontariato si sta attrezzando per esserne tra i promotori. 

Il percorso di accompagnamento

Il percorso di accompagnamento ha riguardato il territorio del distretto socio sanitario 4 dell'ASL Milano 1 composto da undici comuni. I destinatari- protagonisti del percorso sono: “secondi livelli” dei rappresentanti del volontariato e del Terzo settore del Legnanese; coordinatori delle Consulte del Volontariato di Busto Garolfo, Canegrate, Legnano e Parabiago e delle Consulte sociali di Rescaldina e San Vittore Olona, della Consulta socio-culturale di Cerro Maggiore e della Consulta delle associazioni di Villa Cortese; portavoce del Forum legnanese del Terzo settore; presidente e vicepresidente della Casa del Volontariato di Legnano; rappresentante del Coordinamento del Volontariato del legnanese; co-conduttori dei Tavoli Tematici del Piano di Zona; rappresentanti del Terzo settore che partecipano al Tavolo di Consultazione. Alcuni di questi però non hanno aderito alla proposta. Ognuno dei partecipanti è stato chiamato a partecipare attivamente con un proprio contributo alla riflessione partendo dalle proprie esperienze e rispondendo alle sollecitazioni del formatore che, man mano, ha prodotto una sintesi dei lavori del gruppo e ha rilanciato verso il passo successivo. Ciessevi ha fornito il formatore e il tutor (con funzioni di facilitatore di rete e di snodo logistico/organizzativo); la Fondazione Iniziative Sociali Canegratesi e la Provincia di Milano-sede decentrata AltoMilanese hanno fornito gli spazi; i partecipanti al percorso ci stanno mettendo passione, perseveranza, responsabilità, puntualità, fiducia reciproca, competenze, esperienze e prospettive diverse.

” Sappiamo cosa serve al Non Profit... “

Siti web

CON MODULI e-commerce Personal Fundraising Social costantemente integrati con i nostri database

Realizzati su cms Joomla, Wordpress per offrirti una completa autonomia nella gestione dei contenuti totalmente integrati con i database GIVE e NP@Help

Corsi

Ti insegnano ad utilizzare gli strumenti giusti

PRESSO
Nostre sedi (BO-CO-ROMA-PV)
Vostre sedi
Online
Centri di Coordinamento

Newsletter e Landing Page

Creiamo la strategia per le tue campagne Dalla grafica alla realizzazione della DEM per la tua newsletter, fino all'analisi della redemption

Costruzione di landing page e mini siti per le tue campagne

Business Intelligence

Gli strumenti per analizzare i tuoi dati

Give e NP@Help una base solida sulla quale costruire report e cubi, da utilizzare con i principali strumenti di analisi presenti sul mercato



Consulenza

Seguiamo le organizzazioni grandi e piccole dallo start up dei servizi al loro consolidamento e sviluppo

I nostri esperti sono specializzati nell'analisi delle necessità organizzative e gestionali, nel controllo di gestione e nella raccolta fondi Coniughiamo i nostri prodotti con l'esperienza per ottenere il meglio

Social Network ADV



Servizi e consulenze di web e social media marketing, strategie e pianificazione, community e word of mouth marketing



Seo/Sem

Consulenza SEO
Ottimizzazione SEM
Google Adwords
Pianificazione display e video
Mobile Advertising
Media planning online



Software

I nostri database:

GIVE
NP@Help
NP CoGe
GiveNewsletter
NPWEB Freemium

Donazioni, ringraziamenti e ricevute
Gestione incassi, bollettini postali, bonifici
Anagrafiche donatori, prospect e loro qualificazione
Normalizzazione e deduplica indirizzi e anagrafiche

Gestione delle campagne, delle attività e delle finalizzazioni
Rendicontazione progetti
Gestione volontari e E-recruitment
Contabilità generale e analitica
Gestione delle comunicazioni newsletter, sms
Integrazione diretta con siti web e landing page

Comunicazione



Realizziamo la tua grafica per

Comunicazione cartacea (brochure, pieghevoli)
Comunicazione Espositori (Avvolgibili, Poster, Striscioni)
Comunicazione digitale (web banner)





Il conto amico del non profit

ContoNonProfit
Un aiuto per chi aiuta.

Abbiamo realizzato un conto corrente speciale dedicato a Onlus, Associazioni di Promozione sociale e culturale, realtà impegnate nell'assistenza sanitaria, nello sport, nella tutela dei diritti e della solidarietà internazionale. ZERO SPESE di tenuta conto e una remunerazione sicura e vantaggiosa. Per maggiori informazioni vieni in filiale o vai su www.creval.it

GRUPPO BANCARIO
**Credito
Valtellinese** 